Sergio Atzeni

Il figlio di Bakunìn

Sellerio editore Palermo

Sergio Atzeni

Il figlio di Bakunìn

Sellerio Editore
Palermo

Interno di copertina.

Sergio Atzeni è uno scrittore giovane di radici - inevitabili radici, si apprende leggendolo - sarde, affondate in una cultura distillata e in un sentimento popolari (e nazionali, se la Sardegna è nazione). Più che al ritratto o al paesaggio, conseguentemente il suo raccontare rassomiglia all'affresco: scene e figure dislocate nello spazio della narrazione, ciascuna gravata di una sua vicenda e di suoi simbolismi. Era così il primo romanzo, "Apologo del giudice bandito". Ancora di più questo, "Il figlio di Bakunìn": Tullio Saba, anarchico che attraversa il Novecento, solitario incantatore, capopopolo medievaleggiante in un mondo che si modernizza dolorosamente. A lui guardano un numero di visi e di figure

diversamente segnate, o sagome passanti che lo incrociarono. E lo raccontano chiedendosi chi sia stato; ma raccontando soprattutto di loro. E chi sia fattualmente questo figlio di Bakunìn, alla fine sfuma nelle opinioni nelle testimonianze, nelle credenze: se sia ladro e assassino o ribelle se morto o fuggiasco, se appassionato amante o profittatore: se sia traditore o eroe (per citare un famoso racconto di Borges in cui in un gioco di specchi si perde la realtà storica di un personaggio). Solo che il gioco di specchi di Atzeni non ha a che fare con la metafisica della inafferrabilità, piuttosto con la libertà e la sua leggenda. E della leggenda della libertà - vale a dire dei modi in cui la libertà è tramandata, sognata, raffigurata da un popolo - Atzeni raggiunge l'essenza.

Sergio Atzeni è nato nel 1952 in provincia di Cagliari. Ha scritto, oltre a sparsi racconti, il romanzo "*Apologo del giudice bandito*", pubblicato da questa casa editrice nel 1986.

Fatti, personaggi, Madonne vestite di nero, luoghi, (anche quando i nomi di paesi, quartieri, vie, corrispondono a luoghi reali) tutto è inventato di sana pianta. Qualunque tentativo di riconoscere episodi accaduti o uomini vissuti è futile. C'è pure qualcosa di vero, ma è così poco che spero mi sia perdonato, non è detto per male.

1.

Stanotte ho sognato Tullio Saba. Aveva la pelle del viso bianca come cera, e gli occhi spalancati, spaventati, o forse un po' tristi… Una camicia militare americana del tempo di guerra, lacera, a brandelli. Mi ha detto «Tutti mi hanno dimenticato, anche gli amici, anche le donne».

Te ne ho mai parlato?

Era un bravo ragazzo. Minatore. Compagno. Anche dirigente del partito. Un po' matto.

Mi ha fatto la corte, subito dopo la guerra.

Tuo padre mi piaceva di più.

Strano l'abbia sognato. Che vorrà dire? Sognare i morti non porta cattiva fortuna… Un annuncio di qualcosa? Qualcosa che viene da lontano, che torna dal passato?

Vuoi che ti racconti la sua storia? Il nostro incontro? Sei curioso di me… Tuo padre non ha mai chiesto nulla.. Ma tu sei più geloso di lui… Non conosco tutte le vicissitudini, e anche se le conoscessi… Ho un modo di raccontare disordinato, dispersivo, attorciglio tutti i fili.. Se dovessi cominciare adesso magari ti direi di quei cappellini che io e Annarita abbiamo tagliato e cucito con le nostre mani per indossarli alla passeggiata serale sotto i portici, nel '46, e li abbiamo messi una volta e mai più…

Vai a Guspini, i guspinesi hanno buona memoria, era un loro compaesano, sanno tutto, se chiederai racconteranno.

E scoprirai quel che resta di un uomo, dopo la sua morte, nella memoria e nelle parole altrui.

Forse così la smetterà di venire nei sogni a rimproverarmi.

2.

Saba, quello che vendeva vino?

No?

Suo fratello, quello che si è sposato con la sorella di Arremundu Corriazzu?

No?

Suo babbo?

No?

Il fratello del babbo, quello che una volta in campagna ha ucciso tre cani rabbiosi e ha trovato una catena d'oro?

No?

Il figlio del fratello del babbo è morto in guerra, e non l'ho conosciuto.

Di Saba ho conosciuto personalmente soltanto quello che vendeva vino.

3.

Non ricordo nessun Saba. Quarant'anni in miniera, a San Giovanni, nessun Saba. I Saba che conoscevo vendevano vino e facevano scarpe, ma in miniera nessuno. Un momento! Edigardu Saba! - Lui sì. Ci ha fatto tre anni, mi pare, a San Giovanni, ma non era vita per lui. Era pigro, e furbacchione. Tre anni, poi l'hanno licenziato, è andato a vendere lamette e pettini a Arbus. In pochi anni si è fatto ricco. Io l'ho sempre detto, che gli arburensi son tonti. Poi è morto giovane e ha lasciato in eredità una latteria: in Arbus. Il figlio maschio se l'è giocata a poker, con

Wilson, e l'ha persa. Wilson l'ha venduta a un altro di Arbus e ci ha guadagnato i milioni.

Non conosci Wilson? Il figlio di Peppi Mustazzolu. Wilson. È famoso. Ma a Cagliari non conoscete nessuno? Wilson, gran giocatore, uno di quelli che conoscono ogni trucco di carte e di biliardo. Ora vive a Aristanis, ma c'è stato tempo che aveva bische a Asmara, quando avevamo colonie. Uomo intelligente. Viveva grazie agli imbecilli. Ma quando non trovava qualcuno da spennare, non si perdeva di coraggio. Una volta resta senza un soldo, e che fa? Prende a nolo un abito scuro da signore, affitta una Mercedes nuova nuova, va da Salvatore Poddighe, quello di Baratili, una Vernaccia come la sua non la fa nessuno, vino da re, e si fa dare due botticelle da cinquanta litri di

Vernaccia vecchia; tutto a credito, abito, macchina, benzina, vino, in quel momento Wilson in tasca non ha cinque lire bucate. E parte. Va in Gallura, dove c'era l'Aga Khan appena arrivato, avevano messo la fotografia sul giornale. Wilson arriva lassù e si presenta all'Aga Khan, parlando inglese come uno nato in America. Sembrava miliardario, come si è presentato, dicendo che voleva regalare all'ospite straniero un assaggino di Vernaccia. «Assaggia, assaggia» gli diceva, ma l'Aga Khan vino non ne beve, e poi pare che non mangia e non beve nessuna cosa se prima non l'ha assaggiata il suo servo, ha paura che gli mettano il veleno. Insomma, il servo assaggia, assaggia, e vuota i cento litri. Wilson è diventato fornitore di Vernaccia di Baratili a tutti i ricconi di lassù, e si è

rimesso a posto. Poi ha venduto vino sardo a mezzo mondo. Wilson. Ma davvero a Cagliari non lo conoscete? Vero è che a Cagliari diventano famosi soltanto gli scemi…

4.

Di persona non l'ho conosciuto. Di fama, sì. Sapevo ch'era comunista.

Di persona ho conosciuto il padre, brav'uomo e ottimo calzolaio, ma soprattutto il fratello del padre, Peppi Saba, miglior artigiano di carri di tutto il Campidano. A quel tempo che ancora non c'erano automobili, Peppi era ricco. Quando è venuto il tempo che anche a Guspini sono arrivate le automobili, Peppi era vecchio e si è mangiato a poco a poco i soldi che aveva accumulato. È morto quando li ha finiti. Era più giovane di me. Com'è che sono

diventato così vecchio, e sempre sveglio e arzillo? Tutti me lo chiedono. Mangiando, bevendo e facendomi i cavoli miei. Peppi era onesto. Non si è mai sentito che abbia rubato qualcosa. Mai. Anche in tempo di guerra, quando molti… Questo posso dirlo di tutti i Saba conosciuti e di quelli raccontati dalla voce pubblica. Si diceva: i Saba sono matti. Ma nessuno diceva che fossero disonesti o cattivi artigiani. Teste balzane ma non nate a fare il male. I maschi più dissipatori che avari. Le femmine allegre. Così sono i Saba. Per questo sono stato contrario quando mio nipote ha detto che voleva sposare una Saba. Non ha seguito il mio consiglio, e oggi in paese gli contano le corna. Mia moglie se voleva uscire di casa, un calcio e a cuccia. Si sa come sono le donne. Mai mollare le briglie, o ti

prendono la mano. Ora stanno avendo il sopravvento, il mondo capovolto, poveri noi.

5.

Tullio Saba era un bambino vanitoso, l'ho scoperto molte volte che si specchiava nell'unico specchio di casa, sul comò in camera da letto di donna Margherita. Era uno specchio di lusso esagerato, con la cornice di stucco color d'oro e in alto un angioletto grasso, nudo E anche donna Margherita si guardava troppo allo specchio per una donna costumata. Il bambino aveva sempre scarpe fini, nere e lucide; certo, il padre era calzolaio, ma nessun bambino in paese aveva scarpe così belle. E il padre non era sarto, ma nessun bambino in paese aveva

vestiti così eleganti. Mi ricordo una vestina di fustagno nero con l'orlo ricamato in rosso a fiori e frutta, che lo faceva sembrare metà una bambina e metà il figlio di un barone. E i pantaloni corti! Come i bambini ricchi di continente! Tre o quattro volte sono stata a Cagliari, prima della guerra, e neppure a Cagliari ho mai visto bambino così ben vestito, anche i figli dei nobili non erano così di lusso. Bello era bello, il più bello del paese, gli occhi neri e furbi si muovevano svelti come quelli di mrajahi. (1) Fin da piccolo era convinto di essere chissà cosa, sputato suo padre, con la testa piena di nuvole. Si sono gonfiati, i Saba, negli anni buoni, nessuno dovrebbe gonfiarsi tanto, si sa, chi si loda s'imbroda e chi si gonfia scoppia. Uno è nascere nobili e ricchi, un po' di vanità si può capire, il paese non critica,

le comari non mormorano, ma nascere come Antoni Saba, nipote di servo, e montarsi la testa come si è montato lui negli anni di buona fortuna, cosa può portare? Sciagure! Nipote di servo, sì; sì, suo nonno era bracciante, e a quel tempo dire servo e dire bracciante era la stessa parola. I Saba raccontavano che nel tempo antico erano stati cavalieri e padroni della terra e di molte bestie e anime, e che poi gli stranieri gli avevano rubato tutto. Io non c'ero al tempo antico. Ma che i Saba erano cavalieri non ci credo. Tutte storie. Io pensavo che il male era in agguato, per punirli della loro vanità. E lo aspettavo, e pregavo, perché nessuno può crescere così tanto in boria, e scialacquare così tanto da pagare a me, serva e cuoca, un salario che non prende neppure un maestro di scuola, che pure

insegna l'abbicci, che è più importante che cuocere panadas. Is panadas (2) gli piacevano, ai Saba, e io le sapevo fare come si deve, sono nata a Assemini, e se c'è posto di panadas quello è Assemini, la prima cosa che ho annusato venendo al mondo sono panadas, con la pasta croccante fuori e morbida dentro come le faceva mia madre, e io ho imparato da lei, che tempi, quelli!

Quando servivo dai Saba, il più ricco in paese era Totoi Zuddas, aveva terra, case, olivi, alberi da frutto, pecore, buoi, cavalli, cani e asini. Ricco davvero.

Ma aveva sette figlie, tutte femmine, sfortunato, ognuno a modo suo paga la buona fortuna, e mai si è visto che spendeva un centesimo per vestirle meglio degli altri, anzi!, o che non le mandava a vendemmiare coi braccianti. Invece Tullio Saba lo

vestivano come un principe e gli insegnavano a scrivere e a leggere!

Ogni sabato a cena avevamo il signor Gaston, il direttore della miniera, francese, quello sì che era un signore. C'era da lavorare il doppio, il mio nome suonava cento volte, Dolores il sugo, Dolores la pasta degli agnolotti, Dolores mescola la ricotta alle bietole, morbida, mi raccomando, Dolores la pasta de is panadas, Dolores hai tagliato il capretto? Per il ripieno de is panadas ogni sabato ammazzavano due capretti. Non che li volessi maledire, i Saba, ma due capretti ogni sabato! Dolores Murtas non ha mai maledetto nessuno, non è bruscia, ([3]) ma li guardavo e mi dicevo: la loro fortuna andrà in cenere. Alle cene parlavano, e io andando e tornando di cucina, anche se non volevo

ascoltare, sentivo. E dico che parlare in quel modo non è buono. Antoni Saba diceva male del Re. E del Papa! E del governo. In quegli anni viveva un incendiario famoso, lo chiamavano Bakunìn. E Antoni Saba in ogni discorso ci ficcava quel Bakunìn, come fosse prezzemolo in cucina.

La notte di Natale è una notte santa, ogni uomo bennato si comporta come si deve. È la notte della nascita di Nostro Signore. Non dev'essere una serva a insegnare queste cose. Ma una notte di Natale, Antoni Saba esce di casa ubriaco, scende in piazza dove tutti lo possono sentire e comincia a urlare: «Se a Guspini viene Bakunìn», proprio così dice, parola per parola come lo ricordo, «io gli offro da bere e da dormire a casa mia, come fosse mio fratello. E se Bakunìn mi dice 'Antoni, perché non bruciamo la

chiesa?' io gli rispondo 'Andiamo, Bakunìn' e gli accendo i tizzoni». Gli ubriachi dicono sciollori ([4]) da ubriachi, questo si sa, ma Antoni Saba parlava sul serio, davvero avrebbe sfamato Bakunìn e gli avrebbe acceso i tizzoni. Per questo don Sarais, il parroco di allora, il giorno di Natale ha parlato dal pulpito, spiegando a tutti quanti che Bakunìn era un incendiario vero e vivo, cercato da tutte le polizie, nascosto in Svizzera perché gli Svizzeri nascondono tutti i delinquenti, e girava il mondo come un anticristo, e era Russo, e tutti i maledetti incendiari sono Russi, e se capitava a Guspini certo incendiava la chiesa e dichiarava anarchia. E don Sarais ha pure spiegato cos'è anarchia: uccidere i preti, violare le donne costumate, vuotare le case dei contadini, dichiarare libero amore, per

fare un mondo di sciacquette senza pudore e di uomini senza timor di Dio. Da quel Natale tutto il paese ha cambiato il nome di Antoni Saba e lo chiamava Bakunìn. Tutti lo chiamavano Bakunìn, e lui pareva contento! Vado da Bakunìn a farmi un paio di scarpe nuove, dicevano. A far scarpe era buono, Antoni Saba, questo deve essere riconosciuto. Nessuno come lui, né a Cagliari né a Buggerru. Per questo il signor Gaston comprava da lui le scarpe per i minatori, le uniche buone per scendere ai pozzi senza bagnarsi i piedi. Poi le vendeva allo spaccio, trattenendo il prezzo dalla paga. Scarpe robuste, ben lavorate. A quel tempo delle cene e delle scarpe per i minatori, Antoni Saba aveva ventuno lavoranti e pareva ricco sfondato. Ma io anche se ero soltanto serva pensavo: una è la

ricchezza della terra, quella non tradisce, altra è la ricchezza del calzolaio fortunato. La buona fortuna viveva in quella casa, ma io sentivo sibilare sotto le porte gli spifferi della cattiva fortuna che arrivava. I Saba erano troppo diversi dagli altri, troppo vanitosi. Donna Margherita voleva essere chiamata donna come una nobile, e nobile non era, ma figlia di pastori ogliastrini, o forse di briganti. E ogni martedì prendeva a nolo una carrozza e scendeva a Buggerru a comprare camicie e velette, e gonne alla francese, impudiche, prima quand'era signorina, poi anche da moglie di Antoni Saba. E quando Buggerru è decaduta, e quando più tardi sono nate le figlie, e quando ancora più tardi è nato Tullio, che di tutti era il più viziato, lei ordinava abiti per posta, da una casa di mode di Parigi che aveva avuto

una bottega a Buggerru, negli anni d'oro, quando a Buggerru c'erano negozi d'abiti e donnacce proprio come a Parigi. Di tutte le donne guspinesi soltanto lei vestiva meglio della moglie del direttore della miniera, il signor Gaston, ch'era francese e aveva moglie francese. I Saba erano così, senza pudore, senza misura.

Un giorno, mi ricordo come se era oggi, i braccianti di Totoi Zuddas tornano dai campi e raccontano che un lavorante ussanese - in Ussana c'è sempre stata gente cattiva - ha tentato di mettere spalle a terra la maggiore delle figlie del padrone, Isadora, e che lei con un colpo solo di forbici da vendemmia gli ha staccato i santissimi. Così erano le figlie di Totoi Zuddas, costumate. E invece, per farti capire la differenza, la sera di quello stesso giorno, o forse del giorno

dopo, vedo Fiammetta Saba, la maggiore di Antoni, stretta a un bracciante, sotto un mandorlo, fuori paese, e con le gonne sollevate! Io non ero uscita per spiarli, Dio mi guardi, Dolores Murtas non è spia, ero uscita per raccogliere mirto per la taccula, (5) non si mangia taccula senza mirto e sale. E proprio quell'anno, perché ormai erano così tanti i peccati che il Cielo ne aveva vergogna, il signor Gaston se n'è tornato in Francia. È arrivato il nuovo direttore della miniera, lombardo e con la camicia nera. Passa poco tempo, e smette di comprare le scarpe di Antoni Saba. Fa arrivare scarpe migliori dal continente. Così Bakunìn ha licenziato uno a uno i ventun lavoranti. E quando ha finito con loro, io, di mia volontà, me ne sono andata a servire a Arbus sotto altro padrone. Non passano nemmeno due

anni e qualcuno porta la notizia che Antoni Saba si è ucciso. Non mi sono meravigliata.

6.

Quando ho conosciuto Tullio Saba ero bambino, poi per molti anni non l'ho visto, non ho un ricordo preciso di lui. Ma ho sentito mio padre parlare di suo padre, erano amici anche se non avevano le stesse idee. Mio padre diceva «Mi piace come parla Antoni», e forse, credo io, gli piaceva anche la buona cucina di quella casa, e gli piacevano molto certi vini che poteva bere soltanto dai Saba, come un Nasco di Quartu, ne parlava sempre, lo paragonava ai vini nostri, diceva «Quello è veramente vino da signori, non impasta la bocca e non impesta i

pensieri». Me lo ricordo perché l'ha detto molte volte.

Babbo aveva paura della cattiva opinione dei compaesani, non gli piaceva essere oggetto di dicerie e pettegolezzi, e ogni volta che parlava della sua amicizia col vecchio Antoni, aggiungeva «Figlio mio, se qualcuno ti chiede, di che Bachisio Meloni non è anarchico. È amico di Bakunìn Saba perché per trent'anni ha vissuto nella stessa via, e da Bakunìn Saba non ha mai ricevuto male».

Una volta il parroco di allora, don Sarais, doveva cresimare mia sorella Pina e ha chiamato babbo in canonica e gli ha detto che se continuava l'amicizia con l'anticristo non cresimava mia sorella né, quando veniva il tempo, sposava nessuno di noi figli in chiesa. Mio padre ha promesso di troncare

l'amicizia, che altro poteva fare? Ci teneva ai sacramenti! Poi però andava ancora dall'amico, soltanto usciva a buio pesto, In modo che nessuno lo vedeva e andava a riferire al parroco. A babbo non piaceva dire bugie, ma devi sapere che quel don Sarais non era uno che capiva, anzi, te lo dico per farti un'idea, certi in paese dicevano che aveva il sopracciglio ad angolo a furia di spiare dappertutto, e le orecchie a sventola a furia di origliare dietro le porte chiuse! Insomma, lo rispettavano perché era il prete, se volevi i sacramenti dovevi passare da lui, ma come uomo era molto criticato…

Il funerale del vecchio Antoni lo ricordo bene: Tullio era ancora ragazzo, forse aveva quattordici anni, camminava rigido come con un bastone nella schiena, subito dopo la

bara, con gli occhi asciutti, sorreggendo per il braccio sua madre che piangeva. Dietro pochi parenti e una ventina di minatori. Le cause della cattiva fortuna dei Saba erano conosciute, si chiamavano fascismo e nuovo direttore della miniera. Prima c'era stato un francese, voleva che i minatori scendevano ai pozzi con buone scarpe, e come calzolaio nessuno eguagliava Antoni Saba. Dicevano che con tacchi e suole era bravo davvero, e anche a fare scarpe nuove. Era morto già da dieci anni e mio padre portava ancora scarpe aggiuntate da lui. Il francese era molto amico dei Saba, si fermava a cena da loro, dove si mangiava come a casa di signori, patè, fricassee, mio padre parlava di certe galline ripiene che il profumo da solo bastava a togliere la pace a un morto, per non dire del

sapore, una volta che le avevi assaggiate non le potevi dimenticare.

Forse è stato nel '34 o nel '35, la memoria non è più quella di un tempo anche se non sono ancora vecchio, e del resto io non ho mai avuto buona memoria, e a raccontare mi perdo in rivoli e rivoletti, mi pare proprio che era uno di quegli anni, è arrivato il nuovo direttore di Montevecchio, il primo direttore italiano, perché prima erano stati tutti francesi. Si chiamava Sorbi, dicevano che aveva fatto la marcia su Roma e che era intimo di Mussolini, vai a sapere s'era vero, Mussolini a Guspini non è mai venuto. Questo direttore nuovo era in paese da un mese, non di più, quando ha rotto i patti con Antoni Saba. Non c'era gallina ripiena capace di convincerlo del contrario. Odiava gli anarchici, dicevano che al suo

paese aveva avuto questioni con loro, l'avevano bastonato, o minacciato…

Mi ricordo un giorno di maggio, tutto il paese è sceso in piazza a guardare il camion che era arrivato pieno di scarpe nuove fatte a Napoli, belle lucenti, per lo spaccio di Montevecchio. È stato un avvenimento, scarpe dal continente, a Guspini, dove tutti si erano sempre fatti le scarpe da Bakunìn, e prima dal padre di Bakunìn, e venivano anche da Arbus e da Santu Ingiu a comprare le scarpe dei Saba. Quelle di Napoli erano pessime scarpe. Nell'acqua si squagliavano. Così i minatori sono andati dal direttore a protestare, dicendo che nel cambio ci avevano perduto, e quanto! E il direttore gli ha risposto «Forse avete ragione, ma questo è solo il primo carico, il secondo sarà migliore, o volete che in tempi come questi

una miniera italiana si rifornisca da un calzolaio chiamato Bakunìn per la sua fede internazionalista e antitaliana? E se il Duce lo venisse a sapere? Credete che resterei qui come direttore?». Così la questione è stata chiusa. Il secondo carico era peggiore del primo, e il terzo peggiore del secondo. Le scarpe si squagliavano proprio, non per modo di dire, come se erano di cartone.

Antoni Saba ha licenziato tutti i lavoranti, ne aveva più di trenta. A luglio, mi pare, è morto. In paese dicevano che si era tagliato la gola con un rasoio. Altri raccontavano che aveva inghiottito un pugno di chiodi a tre punte che gli avevano bucato lo stomaco. Babbo diceva che invece Bakunìn era morto di crepacuore vedendo andare a male la sua fabbrica dopo tanti sacrifici.

Don Sarais ha rifiutato di cantargli messa, e non voleva neppure seppellirlo in terra consacrata. E così, se aveva già perduto l'anima di Bakunin, ha perso anche quella della moglie e dei figli. E tutti dicevano che era proprio vera la storia del suicidio, altrimenti perché il prete rifiutava il seppellimento in terra consacrata? Babbo sapeva che Bakunìn fino alla fine non aveva cambiato fede, e che pochi giorni prima di morire aveva detto di voler essere interrato in campagna, sotto un albero, senza croce né lapide.

7.

Come no, mi ricordo benissimo, l'amicizia fra il prete e Bakunìn? Ne parlavano tutti. Amici per la pelle, ché ognuno dei due volentieri gliel'avrebbe fatta all'altro, la pelle. Si raccontava una storia divertente, ma non so se vera, riferisco quello che ho sentito dire, non quello che ho visto, sai come sono le storie che vanno di bocca in bocca fra la gente, all'inizio c'è una briciola secca, ognuno aggiunge di suo, e dopo un po' hai una pagnotta grassa fumante. Dicevano che il sabato pomeriggio, quando il prete, mi pare si chiamava don Sarrabus o

un nome così, quando il prete confessava, Bakunìn si acquattava dietro la fontanella che c'è ancora oggi proprio di fronte alla porticina laterale della chiesa, da dove uscivano le confessate che non volevano farsi vedere in piazza. Molte si fermavano a bere un sorso d'acqua, il vecchio saltava fuori e le guardava fisso. Da come camminavano, da come bevevano, dalle occhiaie che avevano, Bakunìn riconosceva se si erano soltanto confessate, o se avevano saltato la cavallina in sacrestia. Dicono che poi in bottega, Bakunìn ci aveva una bottega di scarpe, mi pare, o di carri, o forse di vino, questo adesso mi sfugge, in bottega poi raccontava le sue scoperte, e molte donne sono state bastonate dai mariti perché Bakunìn era riuscito a smascherarle. E dicevano che ci azzeccava sempre, al punto

che le adultere che passavano davanti alla sua bottega abbassavano gli occhi perché temevano che uno sguardo le avrebbe tradite.

Quel prete lì, don Sarrastis, era famoso come puttaniere. Mi pare che nel '52, o forse nel '53, l'hanno mandato via da Guspini, c'era stata una denuncia all'arcivescovo, e l'hanno mandato a Domus de Maria, un posto ch'era tutto il contrario del nome, a casa del diavolo, in montagna, quattro cacciatori di frodo, tre pescatori e due ruffiane. Si sapeva anche il motivo: aveva allungato le mani sotto le gonne di Elena Simonazzi, lei sì ch'era famosa, bona, e un culo… Era la moglie del direttore della miniera, il dottor Sorbo, o Corbo. Lei era romagnola, dello stesso paese del Duce, dicevano. E non c'era stata, con don Sarrabus. Anzi, aveva subito spifferato tutto al marito. Non è che lei era

una santarellina, diciamolo. Ma col prete nossignore. Altri raccontavano che al contrario era nata una passione, finché una volta il dottor Corvo si è nascosto in chiesa, e ha visto la sua signora salire sulle ginocchia del prete, dopo essersi levata le mutandine. Il marito li ha bastonati tutti e due. Poi ha parlato con l'arcivescovo.

Una cosa sicura è che in quegli anni in sogno mi appariva Elena Simonazzi, nuda. E non ti dico le parole che diceva. E pare che appariva a molti altri, non a me solo.

8.

Ricordare mi ricordo tutto, figlio mio, scusa se ti tratto con familiarità, ma ho nipoti che hanno l'età tua, voi ragazzi siete tutti uguali, oggi, con questi capelli lunghi e l'orecchino… Ricordo, ma la mia memoria ormai gira disordinata. Bakunìn Saba è morto di crepacuore per via della figlia, la maggiore, quella che poi si è fatta suora. Certi stupidi dicevano che si era fatta suora per convincere Gesù Cristo a fare uscire dall'inferno suo padre. Gran fesseria. Aveva idee balzane, quell'uomo, ma era buono, e Nostro Signore perdona i buoni, anche se

non pregano. Altri raccontavano che si era fatta suora dopo aver abortito un figlio di un bracciante che non era suo marito. Altri dicevano persino che il figlio era nato vivo, e che lei l'aveva ucciso. Il paese è piccolo, la gente mormora e inventa storie, e quei poveri Saba una volta entrati nella bocca del popolo non riuscivano a uscirne. Bakunìn deve aver sentito quelle voci, e il cuore non gli ha resistito. Così la maggiore si è fatta suora, le altre due sono andate in continente a servire a casa di un padrone grande, uno che aveva villa a Pisa. È rimasto il più piccolo, l'unico maschio, e cosa poteva fare? È diventato minatore. Ma non qui in paese. Non voleva mescolarsi, forse, non voleva essere visto ridotto come gli altri, lui ch'era nato signorino. Oppure il direttore della miniera di Montevecchio non l'ha voluto,

c'era inimicizia vecchia con Bakunìn. Andava a Carbonia, il bambino, partiva in bicicletta il lunedì mattina prima che faceva luce, tornava il sabato dopo il tramonto, in bicicletta. La domenica toglieva dagli armadi i vestiti da signorino di un tempo, che intanto erano diventati troppo corti e troppo stretti, e passeggiava nel corso tenendo per braccio sua madre, donna Margherita, santa donna, che ogni mese che passava diventava più magra e più pallida. Camminavano come signori, a testa alta. Quel bambino come idee era suo padre spiccicato, e infatti dopo la guerra si è anche messo coi comunisti. Ai tempi del fascio molti minatori avevano quelle idee.

Come? Don Sarais? Storie di donne?

Ma chi te l'ha detto? Don Sarais era un santo.

Mandato via? Ma quando? Nel '53?

Nel '53 don Sarais era in Africa missionario. E lì è morto, mi pare nel '60. L'hanno mangiato i cannibali guerriglieri congolesi.

9.

Io e mio marito Ottavio siamo arrivati a Carbonia tre mesi prima del giorno che è venuto il Duce a inaugurare la città. Ottavio diceva «I pionieri saranno premiati», e infatti lui a Bacu Abis era nella squadra di quelli che facevano brillare le mine, lavoro pericoloso, e a Carbonia è passato guardiano. Cioè è uscito dal pozzo e ha avuto il doppio di paga. Ottavio era imbrancato con le camicie nere, non perché aveva un ideale, non aveva altro ideale oltre il soldo e il vino, ma perché era furbo, diceva «Vedrai che ci guadagno», e ci ha

guadagnato. Io invece ci ho perduto, perché quando lui lavorava a Bacu Abis io stavo in campagna nella casa di mio padre, con madre e sorelle, quindi ero figlia di famiglia anche se avevo già due figli miei, mentre a Carbonia, dove sono arrivata che ero in sette mesi del terzo figlio, stavo a Rosmarino, il quartiere più lontano dal mercato, dalla piazza e dalla casa del Fascio, la mia casa era proprio una delle ultime in cima alla salita, e ero sempre sola. C'era quella salita, da Carbonia vera e propria a Rosmarino. Dalle finestre vedevo la campagna, una brutta campagna, erba gialla, cardi secchi. Dalla finestra della camera da letto vedevo la casa dei Cubeddu, proprio di fronte. I Cubeddu erano marito, moglie e sette figli, quattro maschi e tre femmine. Padre e tre figli minatori, a spingere i carrelli. Ottavio

mi impediva di parlare con loro, «gentucola», diceva.

Erano le ultime case, il confine.

Il giorno della venuta di Mussolini, Ottavio mi ha lasciata a casa perché non avevo un abito buono da indossare, e perché avevo da allattare il terzo figlio e da guardare le prime due che giocavano nel fango. Sentivo le urla lontane, come un principio di temporale.

Quattro giorni dopo i tre ragazzi sono andati a vivere nella cantina dei Cubeddu.

Ottavio, ogni sera, quando usciva di miniera, andava alla casa del Fascio, dove incontrava gli amici. Certe notti uscivano tutti in cricca a dare l'olio di ricino a qualche testa calda. Poi andavano alla bettola di quelli di Part'e Olla, e si ubriacavano. Cantavano. Le sere che davano

l'olio di ricino, Ottavio tornava contento, e mi manganellava sul fondoschiena scherzando. Se invece non era contento, mi lasciava segnacci rossi che non passavano neanche dopo quindici giorni.

Oppure tornava ubriaco e cadeva morto a letto.

Certe notti pretendeva il mio calore, ma era tanto ubriaco che gli facevo il servizio con la mano e neppure si accorgeva della differenza.

Certe volte faceva mattina al bordello, io stavo sola e non mi dispiaceva.

Ogni tanto mi cinghiava sulla schiena.

Quando i tre ragazzi sono andati a vivere nella cantina dei Cubeddu, la più grande delle mie figlie aveva quattro anni e la stessa faccia del padre, e il moccio che le colava

sempre dal naso, notte e giorno, estate e inverno.

Io avevo diciott'anni.

A vedermi ora non si direbbe, ma a quel tempo per strada gli uomini mi guardavano con gli occhi accesi. Se ero sola mi fischiavano dietro. I più sfacciati mi venivano vicini, e mi dicevano frasi a doppio senso. Ma non davo confidenza a nessuno, non conoscevo nessuno, non potevo parlare con nessuno. Ottavio non voleva. I mariti si eccitavano, guardandomi, e sapevo che poi si sfogavano con le mogli, pensando a me.

Quei tre ragazzi tornavano al primo buio, quando Ottavio non aveva neppure cominciato a bere. Anche loro tornavano un po' brilli. Tutti i minatori bevevano qualche bicchiere prima di addormentarsi. Forse tutti

i maschi bevono, anche mio padre, che pure era mezzadro, se la sera non aveva la bottiglia diventava un cane. A volte diventava un cane anche se aveva la bottiglia, ma questo più di rado.

Elena Cubeddu era una donna molto buona. Era grassa, e aveva esperienza della vita. Mi parlava di nascosto dai mariti. Mi raccontava di quei tre ragazzi, che vivevano nella cantina, dormivano su materassi di paglia; e avevano un pentolone. Metà cantina l'avevano riempita con un mucchio enorme di cipolle. Ogni notte mettevano cipolle nel pentolone e le bollivano. Poi le mangiavano, e non mangiavano niente altro che pane e cipolle. Si chiamavano Arturo, Tullio e Lele.

Ogni sera salivano per quella strada verso Rosmarino, e cantavano. Li sentivo da quando erano al principio della salita. Tullio

aveva una bella voce, tipo Beniamino Gigli, non so perché non andava alle feste di nozze a cantare, invece di fare il minatore. Mi ricordo anche le parole di una canzone che cantavano - Oe no amos ne naves ne portos, ne arsenale che prima vattos. Ai, cantos feridos, cantos mortos, cantos isperdidos, cantos mutilados. Custa fit s'allegria, sos cunfortos ch'isperaian sos soldados nostros… Era una canzone lunga, parlava di tempi lontani, di gente che si chiamava Tiberio, Costantino, imperatori, ma era come se parlava dell'Italia, del Duce, della guerra d'Africa, di quello che succedeva in quegli anni. Molte camicie nere erano continentali e non capivano le parole. I sardi capivano ma non potevano proibire la canzone, in quegli anni tutti in Italia parlavano di Roma fatale,

dei colli dell'Impero.. proprio ai minatori di Carbonia lo dovevi impedire? Era allusiva.

Come sentivo il coro dei tre che salivano mi affacciavo e li guardavo. C'erano pochi lampioni, mossi dal vento. Lì in cima c'era sempre vento Quei lampioni parevano vasi da notte rovesciati, bianchi, smaltati, tutti scrostati dalle pietre dei bambini che facevano tiro a segno sulle lampadine. Molte lampadine mancavano, la salita era quasi buia. Tullio lo riconoscevo sempre, anche da lontano. Era il più piccolino, camminava sempre dritto dritto, aveva un cappottino nero consumato, sempre lo stesso. Addosso a lui sembrava il mantello di un principe. Proprio davanti alla mia finestra non c'era lampadina, le luci finivano più giù. Ma bastava un quarto di luna e quando Tullio passava sotto la finestra lo guardavo fisso,

mi pareva un cherubino di quelli dipinti in chiesa. Aveva le labbra grosse, i ricci che gli cadevano sulle spalle e occhi neri che quando mi guardava passando… Me lo mangiavo con gli occhi. Mi mangiava con gli occhi.

Ottavio tornava molto più tardi. Al buio, sotto le lenzuola, mi chiedeva il servizio senza dire una parola. Mi pareva di fare peccato a coricare con un uomo così cattivo. Era anche stonato, dovevi sentirlo quando cantava Faccetta nera, voce di barattolo sbattuto sulle pietre. Se non era tanto ciucco che lo potevo fregare, mi davo di schiena, senza guardarlo. E nelle orecchie mi tornavano le canzoni di Tullio, oppure mi ricordavo di quando ero bambina e giocavo in campagna a riconoscere le tracce della lepre, a raccogliere margherite, a

nascondermi dietro un albero pensando che ero un'altra, la figlia di un padrone, e che aspettavo il fidanzato, che era ricco e doveva venire a prendermi con due cavalli… me ne andavo, il corpo era lì fermo, la testa non c'era.

Sognavo l'estraneo. Odiavo il marito.

Lele era veneto, cantava le canzoni sarde storpiando le parole, senza capirle, e rideva. Era un bambinone.

Era alto almeno due teste più di Tullio e aveva una faccia da cavallo come non ne ho mai viste altre. Ma era buono come il pane, gli occhi facevano vedere l'anima, anima da bambino, anima innocente.

Ogni sera sentivo le voci, mi affacciavo ad aspettare. Avevo la camicia da notte un po' slacciata. Quando passavano sotto la

finestra sporgevo il seno, ché ne potevano vedere un po', bianco di luna.

Una notte ho pensato «Ora salto dalla finestra, prendo Tullio e lo bacio». Non l'ho fatto. Ma, come se aveva sentito il pensiero, la sera dopo sento una voce sola, un canto a mezzavoce, Tullio torna appena uscito di miniera. Era febbraio. era buio. Il cuore ha cominciato a battere che mi toglieva il fiato. Mi affaccio. Lui era al principio della salita, piccolo, solo. Ho sentito che anche lui guardava. Quasi senza pensarci mi slaccio la vestaglia più del solito, che poteva vedere le mammelle tutte intere. Bianche come latte, i capezzoli neri.

Arriva sotto la finestra, si ferma e dice «Buonasera». Voce dolce da bambino. Dico «Quanti anni hai?».

«Sedici».

«Niente amici stasera?» dico, così per dire, per parlare. Potevo dire qualunque fesseria purché lui stava lì sotto e continuava a guardarmi negli occhi in quel modo. E lui risponde «Non avevo voglia di fermarmi all'osteria, oggi». Ho pensato, se mi dice voglio fare l'amore con te, dico sì. Come se mi ha sentito fa «Mi offri un bicchier d'acqua?».

«Sì» rispondo «sali». Mentre saliva i sei gradini che portavano alla porta di casa, sono corsa ad aprire, così com'ero, con la camicia da notte tutta slacciata. Non so cos'avevo. Non mi sono mai più sentita così, mai più in tutta la vita. Mi sembrava di camminare sul morbido, su una nuvola. Come se volavo.

Ho aperto la porta. Ci siamo guardati. Poi mi è entrato un brivido di paura che

qualcuno ci vedeva. Ho chiuso la porta.

Poi ho detto no, no, perché si deve dire no, ma era come dire sì, più delle parole conta il tono della voce.

Mi ha baciato tenendo gli occhi aperti. Aveva gli occhi colore di buccia di nocciole, con piccoli spicchi verdi, dentro, colore di erba a maggio.

Da quel giorno come usciva di miniera correva da me, per lui ero vino e osteria, cena e pane, ero tutto. Mai nessuno mi aveva considerata come lui, prima, e mai nessuno mi ha più considerata così, dopo. Come un gioiello, come un cucciolo, come un fiore.

Non avevo mai raccontato questa storia a un uomo. Con te è diverso. Forse è perché sei un bambino, non offenderti, sembri un

bambino, un uomo molto giovane, e io oramai sono vecchia. Mi piace ricordarla.

Dopo, Tullio è dovuto partire. La madre era malata.

L'ho aspettato, mesi e mesi. Ottavio mi schifava, anche toccarlo, anche fargli il servizio con la mano, anche dormirgli vicino, anche sentire il suo odore di vino e olio di ricino. Gli avrei vomitato addosso. Quando mi prendeva piangevo. E lui mi bastonava. E più bastonava più lo odiavo.

Una sera torna Tullio, pallido come un morto, dice «Vieni via di qui. Mia madre è morta. Ho trovato lavoro a Montevecchio. Vieni a stare con me. Ho una casa. Vivremo come marito e moglie. Portati dietro i figli di quell'uomo. Vieni».

Abbiamo fatto l'amore. È stato molto bello, più che tutte le altre volte messe insieme. Perché sapevo che era l'ultima vota, che non partivo con lui. Non avevo il coraggio di seguirlo. Ottavio mi avrebbe cercato, i suoi amici mi avrebbero cercato. E quando mi trovava mi uccideva. Ero sicura di questo.

Dopo l'amore l'ho mandato via. Piangeva.

Un mese dopo sento le voci che salgono. Lele che canta.

Ho slacciato la vestaglia. Anche Lele è entrato dalla porta di casa.

Ho avuto diciassette figli. La prima, quella con la faccia di Ottavio, è morta a sette anni. Di congestione, era al fiume col

padre e gli amici del padre, si è tuffata dopo mangiato.

Non l'ho pianta.

La quarta è di Tullio. I suoi occhi, i suoi ricci, la sua bocca. Adesso lavora in comune, a Carbonia. Ma non sa nulla di questa storia.

Il quinto era di Lele, con la faccia da cavallo, è morto a un anno e mezzo, di poliomielite.

Quattro mi sono morti bambini, uno grande investito da un'automobile quand'era soldato. Dodici sono vivi, otto non sono di Ottavio. A ciascuno il suo. È brutto dirlo ora che Ottavio è morto. O non è brutto affatto? È morto l'anno scorso, cancro al fegato, pace all'anima sua, se ne aveva una.

10.

L'ho conosciuto a Carbonia. Aveva l'amante e non gli piaceva lavorare.

11.

Lui non lo ricordo, che vuole, sono vecchia, ma la madre sì, quand'ero bambina la vedevo passare, era la donna più bella e benvestita del paese. Quando non ha più avuto i soldi per le camicie di seta, si è uccisa.

12.

Il danno è stato grande, quasi in un colpo solo ha perduto prima il denaro poi il marito, e si è trovata sola, abbandonata, nella vecchia casa, le figlie una suora e due a servire in continente. Il figlio nell'isola ma lontano e minatore. Nei tempi buoni molti compaesani quando potevano la sfruttavano, pranzi, cene, aiuti in denaro, i Saba davano a tutti senza pensarci, e quando passava per strada tutti signora di qua, signora di là, alle spalle magari la invidiavano, e qualche maligno le augurava il male. Quando è arrivata la cattiva fortuna, molti hanno

smesso di salutarla, e se passeggiava nel corso, la domenica, altera come sempre, ripensavano alla fortuna sparita e in cuor loro ne godevano. Poi hanno ripreso a salutarla e a venirla a trovare, ma il loro scopo non era l'amicizia.

Il figlio tornava ogni domenica. Portava la paga intera. Molti, che l'avevano considerato un signorino buonanulla, si sono ricreduti. Aveva quindici anni, sembrava un bambino, come corpo, ma l'anima era quella di un uomo fatto. Non andava nei pozzi di Montevecchio, no, per il suo carattere era un'umiliazione troppo grande marciare con gli altri minatori all'alba nelle stesse strade dove aveva camminato a testa alta vestito da signore.

Il vecchio Saba era morto da qualche mese, non di più, e in paese ha cominciato a

girare una voce, diceva che il morto previdente aveva riempito una cassa d'oro, negli anni dei guadagni, e l'aveva sepolta in giardino. I più avidi hanno ricominciato a salutare donna Margherita, tutti compunti, e è cominciato il pellegrinaggio: andavano a trovare la vedova, che non aveva voglia di vederli, andavano con faccia tutta contrita, come se la morte del marito per loro fosse stata chissà quale dolore e dispiacere. Entrando e uscendo si fermavano in giardino, fingevano di guardare il mandorlo, il limone, il melograno, il cotogno e l'albicocco. Invece con certi bastoni con la punta di ferro saggiavano il terreno. Li vedevi che si appoggiavano al bastone, con aria indifferente, spingendo in basso, sperando di sentire resistenza. Era un bel giardino, ben curato, spietrato da decenni, concimato. La

terra era morbida, i bastoni affondavano e i visitatori si allontanavano delusi. Donna Margherita non si accorgeva dei loro maneggi. Io li vedevo dalla finestra della mia sartoria, e ne ridevo fra me.

Una notte qualcuno, forse più di uno, ha scavalcato il muro di cinta, è entrato nel giardino e con un piccone ha scavato dappertutto. La mattina il giardino era come se ci fosse passata una mandria di cinghiali, pronto a essere seminato. Donna Margherita quando ha visto ha riso, era la prima volta che rideva dal giorno della morte del marito.

In paese ha cominciato a girare la voce che la famosa cassa d'oro conservata dal marito previdente, non era stata sepolta in giardino, dove chiunque avrebbe potuto rubarla, ma murata in casa.

Per giustificare la loro assiduità in una casa dove nessuno li invitava e dove capivano bene d'essere tollerati per buona educazione ma non desiderati, hanno cominciato a portare piccoli doni, chi un dolcetto invecchiato, chi un frutto di stagione che dentro era marcio. Approfittavano di ogni occasione per picchiare le nocche su questo o quel muro, sperando di sentire differenze di suono che rivelassero il tesoro nascosto di cui fantasticavano. Li ho visti, ora ti racconto come. In quei primi mesi della sua solitudine si può dire fossi l'unica amica di donna Margherita. Le avevo mantenuto il rispetto e l'affetto che avevo sempre avuto. Una signora è una signora, ricca o povera che sia. Chi crede che ciò che conta sia il denaro, o la terra, non sa cosa vuol dire signora. Qualche sera veniva in

sartoria. Sedeva. Non parlava. Ma si capiva che con me stava bene. Mi facevo consigliare tagli, colori, tessuti. Aveva buongusto e vedevo che pensare a cose insignificanti la distraeva un po', la aiutava a sorridere.

Una sera è venuta e mi ha detto «Maria, ho sempre paura che di notte entri qualcuno. Dopo quella storia del giardino non mi sento tranquilla. Perché non vieni a dormire da me?». Fino a quel giorno avevo dormito in una stanzetta sul retro della sartoria. Ero sola come lei, avevo quasi la stessa sua età. Sono andata. In tutto il tempo che ho vissuto con lei non l'ho mai sentita lamentarsi della sfortuna che le era capitata. E se si fosse lamentata avrebbe avuto tutte le ragioni di questo mondo. Non come Giuditta, la moglie di Totoi Zuddas, che si lamentava

continuamente di sventure false, perché aveva paura che vedendo la sua fortuna gli altri le gettassero il malocchio. Giuditta era nata serva, poi era diventata padrona. Ma ragionava da serva. Qualunque fattucchiera era certa di trovare nella paura e nella credulità di Giuditta Zuddas ottimi strumenti per farle aprire il borsellino.

Così ero in casa quando quelli venivano a picchiare sul muro fingendo grande amicizia. Dopo un po' anche quest'abitudine è passata, non erano riusciti a sentire altro che rumore di muro pieno. Ma ormai la storia della cassa piena d'oro era data per certa, e in paese ha preso a girare la voce che la cassa fosse dentro un armadio e che donna Margherita e io dormissimo nel letto proprio di fronte all'armadio, per paura che la rubassero. E che mi avesse promesso la

metà dell'oro. Non mi sorprenderei se sapessi che qualcuno abbia pensato o detto che un giorno o l'altro avrei avvelenato la mia sola amica per prendermi il patrimonio.

Nessuno ragionava che se donna Margherita avesse avuto veramente dell'oro non avrebbe permesso a suo figlio di partire ogni lunedì mattina in bicicletta per andare a spaccarsi la schiena a Carbonia.

Qualcuna di quelle donnette che maggiormente avevano invidiato donna Margherita negli anni della buona fortuna, ogni tanto mandava a chiamarla, proponendole di essere ospite a una vendemmia, o a una panificazione. Speravano di umiliarla, o pensavano che si sarebbe sfogata, lamentata. Ma non è mai andata.

Usciva soltanto la domenica. Passeggiava nel corso assieme al figlio. Con passo da principi, anche se le scarpe non erano più nuove come quelle di un tempo.

Di mese in mese donna Margherita si faceva sempre più magra e bianca. Quasi non mangiava. Alla fine era così consumata dal dispiacere che gli abiti le danzavano attorno come lenzuola stese in cortile e sbattute dal vento. Non aveva più polpa per tenere fermi gli abiti.

Quando l'ha vista in quello stato, il figlio è tornato in paese, è andato a lavorare a Montevecchio. La mattina io e lui ci alzavamo all'alba. Lui usciva e si mescolava agli altri minatori che salivano ai pozzi, io preparavo una tazza di latte per la madre, che non la beveva quasi mai.

Una mattina entro nella stanza e trovo donna Margherita in piedi dietro la finestra. Guardava il figlio che si allontanava. Piangeva. Si è girata, mi ha visto. Non ho avuto il coraggio di dire una sola parola. Si è asciugata le lacrime col dorso della mano e ha fatto una smorfia come se dicesse «Che vuoi farci?» e ha soggiunto «Tullio va in miniera per darmi da mangiare, ma all'età sua potrebbe studiare e farsi valere nel mondo, perché è buono, è bello, e non è stupido».

Passano pochi giorni e una mattina non si leva dal letto. «Ho male al costato» dice. Quella notte è morta, in silenzio, senza disturbare nessuno. L'ho lavata e vestita, era bianca come un'anima del purgatorio, pelle e ossa. I capelli erano neri, ali di corvo, le ho

sciolto la crocchia, erano lunghi fino a terra, fini e morbidi come seta.

È morta di crepacuore. Non voleva vedere il figlio minatore; i minatori erano gli ultimi, in paese; certi servi di Totoi Zuddas si sarebbero sentiti diminuiti ad andare a lavorare nei pozzi.

Le volevo bene, continuo a volerle bene. A volte mi pare di sentire i suoi passi. E quando scelgo il tessuto e il colore di un abito per una delle mie clienti, oramai soltanto vecchie, sento la sua voce che dice «Questo è bello, è fine, è elegante».

13.

Negli anni del fascismo ero impiegato a Montevecchio. Ricordo bene quell'uomo. Era un parolaio, un arruffapopoli, uno dei peggiori. Una testa calda. A chi diceva che lui e quel Serra, altro bell'elemento, fossero gli armatori migliori, rispondevo allora, e oggi posso ripeterlo tale e quale, che se avessero avuto figli da mantenere non sarebbero stati così lenti. E resto dell'idea che certe rifiniture d'armatura sono più vizi che pregi, non servono a nulla. La disgrazia, se è destino, capita ugualmente. Nel '44 ho cambiato lavoro e paese.

14.

I primi giorni a Montevecchio era tutto un «signorino» di qua, «signorino» di là, per sfottere, per scherzo, un po' tutti glielo dicevamo, «hai finito di sfoggiare scarpe nuove!», o «un vero gagà scende in miniera, quando mai!», battute senza malevolenza, nessuno di noi minatori avrebbe augurato a nessun uomo di finire in miniera, se non al peggior nemico. Era una novità, Tullio Saba con gli scarponi marci come i nostri, che saliva per la stessa strada verso i pozzi assieme a tutti noi.

A quel tempo, la mattina presto si andava a lavorare con qualcosa sulla testa, per proteggersi dall'umido, chi aveva cicìa, chi bonette. Lui, dal primo giorno, basco alla francese. Sembrava lo facesse apposta per continuare a distinguersi dal gregge. Poi si è visto che ai sorveglianti e agli impiegati di Montevecchio quel basco dava fastidio, chissà perché, gli sembrava un'arroganza? Lo guardavano male. Ma cosa potevano dire. Il duce mica aveva proibito ai minatori di portare basco alla francese. In capo a quindici giorni tutti quelli che non ci accontentavamo, che avremmo voluto un mondo o almeno un lavoro diverso, avevamo copricapo uguale al suo.

Lui abitava in centro, io in periferia. La mattina aspettavo al caldo, in cucina, vicino al camino, guardando la strada dalla finestra.

Lo vedevo sbucare dall'angolo di Angelino Marrocu, laggiù, vedi? Un tempo lì non c'era quella palazzina, ma una casa bassa, di fango. Angelino Marrocu era fabbro. Così quando Tullio appariva sembrava uscisse dalle scintille della bottega di Angelino. Camminava a passetti svelti per riscaldarsi col movimento. Allora uscivo anch'io, qui davanti ci incontravamo e cominciavamo a salire assieme. «Ciao, Tullio».

«Ciao, Ulisse». E poi fianco a fianco, silenziosi, ognuno nei pensieri suoi. I minatori pensano molto, tutti quelli che hanno un brutto destino sul gobbo pensano molto. Sognano a occhi aperti di cambiare vita. Pensano a come liberare i propri figli.

Ogni tanto, dopo che già da un po' di mesi facevamo la strada assieme, abbiamo cominciato a scambiarci frasi a bassa voce.

A Carbonia Tullio aveva conosciuto minatori ch'erano stati in Belgio e in Francia. E sapeva molte cose che non erano scritte sui giornali, e che la radio non diceva, sulla guerra di Spagna, sul comunismo russo. Sapeva, e parlava, raccontava.

In capo a quattro, cinque mesi, si è aggiunto anche Giacomo Serra. Era più vecchio di noi di almeno dieci anni, cioè ne aveva una trentina, ma sembrava molto più vecchio di quel che era, dopo quindici anni di miniera. Magro come canna, la schiena piegata, la testa avanti sul petto come quella di un gobbo, come se la spina dorsale fosse così debole da non poter tenere la testa eretta come quelle degli altri. Forse era diventato così a furia di stare piegato in galleria a costruire armature. Conosceva le viscere di Montevecchio meglio di

qualunque ingegnere o direttore. Se nel tuo cammino in galleria trovavi un tratto di armatura costruita a regola d'arte, quella era opera di Giacomo Serra. Aveva leggi sue. A quel tempo c'era il sistema dei cottimi, non contava la qualità del lavoro ma la quantità. Lui ci perdeva denaro e settimane, e si faceva nemici i sorveglianti, ma nessuna armatura sua ha mai sepolto nessun minatore. A volte l'armatura ben fatta non basta, la miniera vuole uccidere e spacca anche il ferro. Ma con Giacomo Serra era come se una mano santa proteggesse il suo lavoro. L'unico armatore la cui opera durava negli anni senza una crepa. Era diventato una leggenda. I minatori lo amavano. È bello sapere che c'è qualcuno che pensa a non farti crollare pietra, acqua e morte sulla testa. Pochi armatori lo imitavano, pur

ammirandolo. Avevano famiglia, molte bocche da sfamare, poco tempo da perdere.

Giacomo tossiva tutto l'anno, compresi luglio e agosto, tosse da fumatore incallito e da silicosi. Aveva l'indice e il medio della destra neri di nicotina.

È riuscito a prenderci in squadra con lui. Un giorno ci mandano alla settima, la galleria più in fondo, nelle viscere della terra, a trecentocinquanta metri. In altri pozzi si arriva a cinquecento metri, c'è la decima. L'ultima ha sempre un nome di donna, Margherita, Cristina, Elena, forse perché le gallerie così in fondo sono pericolose, infedeli, ambigue e figlie di puttana proprio come le donne. C'era stato un guasto al pompaggio, un tratto di galleria era crollato. Di notte, per fortuna. Un punto di forti infiltrazioni d'acqua. L'armatura, mal fatta,

aveva resistito poco. Era un tratto breve, forse dieci metri. A ricostruirlo abbiamo impiegato sette giornate. Alla fine del lavoro il minatore che passava in galleria e guardava in alto leggeva una scritta in lettere grandi quanto un uomo: VIVA STALIN.

Chi era Stalin per noi allora? Parlo degli anni ultimi che portano alla guerra. Chi era? Era il capo del paese dove non c'erano padroni, dove i minatori guadagnavano più degli ingegneri, perché facevano un lavoro più faticoso e pericoloso, dove le armature di Giacomo Serra sarebbero state citate ad esempio e imitate, dove c'era il libero amore, dove i minatori andavano ai concerti e a teatro, in abito da sera. Tullio raccontava queste cose, perché non crederci? Faceva piacere immaginare che in un luogo del

grande mondo la prima preoccupazione del governo era che i minatori non lasciassero la pelle nei pozzi. E che non dovessero lavorare con le cosce nell'acqua e con le scarpe squagliate. Tutte queste notizie erano date per certe. Dopo la guerra la canzone è cambiata. Abbiamo cominciato a sentire dei processi del '37, dei compagni uccisi… Al principio pensavamo che i processati fossero traditori, poi lentamente abbiamo capito la verità. Ma negli anni del fascismo Stalin era il padre buono, Benito il patrigno cattivo. Ora tutto è cambiato, la nostra fede di allora sembra ridicola, anche il partito dice che Stalin era un criminale Sai cosa ti dico? Darei tutto quello che ho per tornare a provare l'emozione di quel giorno, quando abbiamo visto l'armatura finita e quella scritta lucente là in alto, VIVA STALIN.

Nei mesi successivi pensavamo spesso a quella scritta che avevamo tracciato con tanta pazienza nelle viscere della terra. Il direttore e l'ingegnere non scendevano mai alla settima, si sentivano oppressi, laggiù. Pensavamo che però un giorno o l'altro gli sarebbe arrivata la voce che sulla volta della settima c'era la scritta, e sarebbero dovuti scendere per vedere coi loro occhi, e noi avremmo passato i nostri guai. Invece nessuno gliel'ha detto, mai.

Giacomo Serra ricordava i tempi prima del fascismo. Anche suo padre era stato minatore, e diceva che anche ai vecchi tempi la vita del minatore era una schifezza, ma allora almeno qualcuno parlava a nome dei minatori, e si poteva scioperare, e c'era un

sindacato che difendeva i lavoratori, e lo spaccio vendeva scarpe e spaghetti migliori.

Parlavamo del passato, di gente lontana e sconosciuta. Sognavamo.

Un giorno nasce una discussione: se facciamo come in Russia e prendiamo il potere, chi mettiamo al muro? Tullio dice che lui l'ingegnere e il direttore non li avrebbe fucilati, avrebbe goduto molto di più a vederli spingere il carrello o preparare le mine.

Giacomo ogni tanto diceva che un giorno o l'altro Lussu sarebbe sbarcato a Bosa, chissà poi perché a Bosa e non a Porto Torres, e avrebbe dato il segnale della rivoluzione. Per quanto mi riguardava, un segnale sarebbe bastato, se fossi stato certo che la rivoluzione era cominciata. Avrei preso le armi e avrei sparato.

Chiacchiere, sogni, ci aiutavano a sopravvivere.

Un giorno Tullio porta un mazzo di foglietti di carta rossa. Ognuno conteneva un lungo discorso stampato con inchiostro nero che sbavava dalle dita. Diceva che stava per cominciare una grande guerra internazionale e che noi lavoratori avremmo dovuto trasformarla in rivoluzione generale. Che noi minatori fornivamo la materia prima dell'industria della guerra, e dovevamo sabotare la produzione in nome del comunismo. L'abbiamo distribuito a tutti quelli che per certo non ci avrebbero tradito e denunciato.

Nonostante il manifestino, ancora nel '39 la guerra mondiale mi sembrava impossibile, mio padre era stato sul Carso, ne era tornato zoppo. Mi aveva parlato della Grande

Guerra, mi sembrava impossibile che gli uomini potessero essere così stupidi da voler rifare una scemenza simile. Poi ho visto con i miei occhi ch'era possibile.

Nel '40, per guadagnare quel che guadagnavi nel '39, dovevi lavorare il doppio. Solo la nostra squadra per un po' ha mantenuto la lentezza di prima della guerra.

Perdo il filo, mi devi scusare, sono passati tanti anni… Dicevo del manifestino che abbiamo distribuito, ecco, e un giorno il direttore ha fatto chiamare Giacomo. Gli dice che se non si dà una regolata nel rispetto del cottimo, lui e tutta la squadra, licenziamento. Accenna a certi manifestini sovversivi, come se avesse saputo qualcosa, avesse sospetti, ma non certezze. La sera scendendo in paese dico «Facciamo le

armature come vuole lui, che crollino. Anche i crolli ritardano la produzione. È sabotaggio. Per Stalin». E Giacomo Serra risponde «Far crollare una galleria in testa a un padre di famiglia che si guadagna il pane in fondo a un pozzo? Manco se Stalin viene qui a chiedermelo di persona. Non può essere così coglione». Non ne voleva sentire. E per tutta la guerra ci siamo tirati il collo per fare le armature solide come prima ma più in fretta.

A quel tempo la festa del primo maggio era proibita, il primo maggio si andava a lavorare. A Guspini, andando a lavorare di primo maggio, i minatori stavano tutti col naso per aria, si guardavano attorno sorridevano. Appena fuori paese, sulla cima di monte, o in una inforcatura di granito su

cui era molto difficile arrampicarsi per chi non era nato muflone, sventolava una bandiera rossa. Se non c'era vento stava china, ma era bella rossa e tutti la vedevano.

Anche piccoli fatti come questo possono aiutare a tirare avanti.

La notte del trenta aprile del quarantuno una voce corre di casa in casa, i carabinieri sono sulle strade di accesso ai monti, circondano tutto il paese, assieme alla milizia fascista. Nessuno può uscire. Corro a casa di Giacomo Serra. Tullio era là. C'era anche la sorella di Giacomo, una donna piccola, racchia, sempre vestita di nero, timorosa di Dio e dei preti, tutto il contrario del fratello. Ma per Giacomo avrebbe affrontato la forza pubblica, sola contro cento. Discutevamo di quale sarebbe stato il punto migliore per forzare l'accerchiamento.

Forzare? Svicolare sotto il naso dei carabinieri senza farci prendere. Si sono fatte le due del mattino, ancora discutevamo e ormai pensavamo alla delusione dell'indomani. Per la prima volta il fascio avrebbe vinto, cancellando del tutto la nostra festa. La sorella di Giacomo, che fino a quel momento non aveva detto una parola, dice «Se i carabinieri e la milizia sono tutti fuori paese a circondare, la bandiera la mettiamo in paese. Su una casa meglio no, potrebbero poi perseguitare chi ci abita. Su un palo della luce è troppo facile prenderla, in cinque minuti è sparita. Il meglio è in cima al campanile. Don Sarais non può essere sospettato di comunismo». Abbiamo riso, come se avesse detto una barzelletta. E chi poteva salire in cima al campanile? Tullio dice «Ha ragione. Ci vorrebbe una corda».

La sorella di Giacomo sparisce. Torna dopo un quarto d'ora con una corda di venti metri, rubata a chissà quale secchio di pozzo d'acqua.

Te l'ho detto, era racchia, ma quella notte l'avrei badata. Cominciavo a immaginarmi la bandiera che sventolava sul campanile, e le facce dei carabinieri e del podestà.

Era una notte calda ma coperta, non si vedeva né luna né stelle. Il portone del campanile era grande, robusto, ma la serratura era vecchia, incrostata. È saltata senza far rumore. Tullio è sparito nel buio.

Sentiamo un tuono. Poi vediamo i fulmini. E comincia a cadere una pioggia fine fine, tiepida. Io e Giacomo fermi sotto il campanile a guardare in alto. Non vedevamo un solo movimento. L'acqua colava a rivoli

dalle scarpe. Ero fradicio. Avrei chiamato Tullio ad alta voce, per farmi rassicurare, se non avessi avuto paura di attirare l'attenzione di qualcuno. Ho cominciato a pensare che Dio ce l'avesse con noi. Lo so, Dio è buono, sta sempre coi poveri e coi disperati, è più facile che un cammello entri nella cruna dell'ago che Totoi Zuddas nel regno dei cieli. Ma avevo paura. Forse ho persino bestemmiato.

Mi sembrava di sentire il battito del cuore di Giacomo. Forse era il mio cuore. Avevo la bocca secca. Pensavo a Tullio. Dalle campane alla guglia, come sarebbe salito? Dove avrebbe fissato la corda? Perché è voluto salire proprio lui? pensavo, gli sono morti padre e madre, famiglia e fortuna disperse. Da un momento all'altro mi aspettavo un grido, e di vedere Tullio che

volava verso il basso. Come l'avrei visto? Coi lampi. E il cane del parroco comincia ad abbaiare, furioso. Forse ha sentito il nostro odore, forse il temporale l'ha reso nervoso.

Abbaia e abbaia, raspa dietro la porta del cortile della canonica, finché si apre una finestra del primo piano, un lampo illumina la testa del parroco in cappuccio di lana col pompon, e cominciano gli strilli «Cos'è? Chi è? Bassino! Bassino!». Bassino era il nome del cane, in sardo significa vaso da notte, il parroco era uno di quegli spiritosi che si divertono ad appioppare nomi o soprannomi insultanti anche agli amici più cari, il cane era Bassino, la perpetua Trottrodda, che non vuol dire nulla, ma è un insulto. Il cane abbaiava come impazzito, e il parroco gridava «Cos'è? Chi è? Estranei nel cortile? Ladroni per strada? Gente malvagia? Aiuto!

Aiuto!». E proprio mentre chiama aiuto cominciano a suonare a distesa le campane. Giacomo mi dice a voce alta per farsi sentire in quel baccano «È uscito pazzo». Che era uscito pazzo Tullio, intendeva. Le campane suonano e suonano. Si aprono tutte le finestre di tutte le case. Tullio sguscia fuori dalla porta del campanile, come una saetta. Corriamo. Tutti sentivano i nostri passi, ma nessuno ci riconosceva, fra buio, paura, lampi, tuoni, campane che continuavano a suonare, parroco che urlava, carabinieri che urlavano pure loro, entrando in paese a passo di carica.

Per tutta la notte non ci siamo mossi dalla cantina di Giacomo. La sorella rideva.

Dunque: per salire sulla guglia Tullio non aveva usato la corda per assicurarsi. Quel tratto l'aveva fatto da gatto. Dice che

così si sentiva più sicuro. Poi, messa la bandiera, tornato là dove stanno le campane, ha sentito la voce del parroco. Per spaventare la gente, di modo che nessuno si azzardasse a andare in aiuto, lega la corda al battaglio del campanone, poi corre giù per le scale tenendo un capo in mano e agitandolo, il campanone sbatte sulle campane piccole, tutte si mettono a suonare, e corre e corre e tira e tira che quando la corda è finita le campane hanno continuato per un po' per conto loro. Avrebbe dovuto accadere il contrario, dici? A sentire le campane tutti fuori in aiuto del parroco? Non conosci gli uomini. Più aumentava il baccano, e più chi s'era svegliato non riusciva a trovare i pantaloni.

Tu sei venuto a cercarmi per avere notizie su Tullio Saba. I fatti di quella notte dicono com'era: più temerario che coraggioso, più pazzo che savio. Se ci ripensiamo con calma: perché ha rischiato la vita? Per una cazzata, per un sorriso. Quello è stato il nostro antifascismo, eravamo troppo deboli, troppo pochi per poter pensare di fare di più. Atti inconsulti per veder sventolare una bandiera il primo maggio, scritte clandestine nelle viscere della terra, manifestini profetici e deliranti.

La mattina del primo maggio del quarantuno il cielo era grigio e celeste, pulito. Attorno al campanile c'erano centinaia di carabinieri e curiosi, e i curiosi erano anche minatori che rinunciavano tranquilli a un'ora di paga per guardare le

peripezie di un maresciallo famoso in paese per la sua sbruffoneria che legato a una corda tentava di togliere la bandiera, e non ci riusciva, scivolava, scivolava… Dopo un'ora buona mandano su un carabiniere semplice, un ragazzo lucano, che sale anche lui come un gatto, senza corda, e finalmente arriva in cima e toglie la bandiera.

A settembre del quarantuno è crollato un tratto della sesta. Di giorno. Nove minatori sono rimasti sotto. Otto li abbiamo salvati, uno è morto, era un novellino, di Serrenti, mi pare. Aveva diciassette anni.

Il giorno dopo ci aduniamo nel piazzale della direzione. Non so cosa volessimo veramente. Il direttore si è affacciato a una finestra della palazzina della direzione. Ha fatto un discorso. Un elogio funebre. Ha

parlato di fatalità. Abbiamo cominciato a ridere, a gridare. Ha cambiato, ha detto che se c'erano state responsabilità, sarebbero state scoperte, e i colpevoli puniti. Ha finito fra i fischi. Lui era il responsabile. Lui e il regime. Avrebbe chiamato in giudizio Benito perché aveva fatto la guerra? E se stesso per quei cottimi?

Una settimana dopo ha licenziato tutta la squadra responsabile di quell'armatura. Fingendo di riparare al malfatto ha messo in strada sette persone, di cui due capifamiglia con famiglia numerosa e due sposini novelli; anche in quegli anni ci si sposava, nonostante tutto.

Una sera chiedo a Tullio «Sempre dell'idea che il direttore non lo fuciliamo?».

Non ha risposto.

Nel ’42 Tullio è partito soldato, e abbiamo dovuto lavorare anche per lui, eravamo uno in meno, in squadra, ma dovevamo produrre come se lui ci fosse ancora.

Qui mi fermo.

Ho continuato a frequentarlo, anche dopo la guerra, ma ci sono storie di cui non mi va di parlare. C’è stato il fattaccio, il processo… Chiedi ad altri… Io non sarei obiettivo, ero imputato, per un po’ ho creduto che il giudice mi avrebbe condannato… Se vuoi ti dico il nome del giudice.

15.

È facile inventare leggende. Per un po' vai lontano da casa, e quando torni dicono «Ha ucciso il drago!».

«Ha giocato nel Benfica!». «Si è comprato l'automobile!». «A Stoccarda aveva quattro donne» e altre favole del genere. Se tu non l'hai visto, che fai? La storia del Benfica al giorno d'oggi si smonta in un minuto, ma nel '46 chi ce l'aveva la televisione? Così è andata con Tullio Saba, dicevano che in guerra si era comportato da eroe. Secondo qualcuno pareva che avesse liberato l'Italia da solo. Raccontavano che

faceva parte di una famosa pattuglia di guastatori, assieme a certi americani e napoletani, che ai nazi gliene avevano combinate quante Bertoldo in Francia.

Propaganda comunista. Sanno il fatto loro i comunisti, quanto a propaganda. Oggi magari hanno le brache calate, ma a sentirli a quel tempo pareva che Giuseppe Stalin fosse il fratello buono di San Francesco, e molti ci credevano.

Ma vuol conoscere la verità? Io in persona, con questi miei occhi, ho visto Tullio Saba tre volte, a Napoli, in tempo di guerra, tutte e tre volte nei quartieri spagnoli. Soldato? Gagà, per non dire peggio.

Scialacquava come un americano, era intrigato con la famiglia di una prostituta che in altezza gli vinceva almeno venti centimetri, viveva con loro in un basso, in un

vicolo che gli ufficiali americani avevano soprannominato Gomorra, e il nome dice tutto.

Eroe? Aveva amici napoletani, come ho detto, e amici americani, soprattutto negri. Fra bestie si intendevano bene. Ma non pensavano ai tedeschi. Avevano un complice a via Toledo. Un camorrista, non so chi, Gennaro, qualcosa del genere. Questo lo dico per averlo sentito da persone degne della massima fede, alle quali mi ero rivolto per sapere come facesse quel lazzaro resuscitato, quel pidocchio ripulito, che a Carbonia l'avevo conosciuto in miniera morto di fame, a spendere e spandere come un pascià.

Il complice comprava da loro e rivendeva a mercato nero. Roba militare, si capisce. Scarpe, non c'è da meravigliarsi,

anche in miniera veniva con certe scarpe che io sorvegliante, che guadagnavo quattro volte più di lui, non me le potevo permettere. E sigarette, e anche questo non fa meraviglia, chi l'ha conosciuto come l'ho conosciuto io, l'ha visto sempre con la sigaretta fra le labbra. E alcol, anche a Carbonia era sempre ubriaco e sapevo che dava fastidio alle signore, profittando dell'alcol… Bella lenza… Un mezzo farabutto… E anche lei, se vuole il mio parere, e anche se non lo vuole glielo dico visto che è venuto lei a cercarmi, perché vuol rinvangare la storia di quell'uomo? Non farebbe meglio a lasciarla sepolta? Lo sa lei cosa succede a murigare[6] la merda? Lo sa, lei sembra intelligente. Scriva di casini, di belle donne, di gerarchi coraggiosi, e di gente felice, se vuol fare una storia del fascio, creda a me, rende di più, e

poi è vero, in quegli anni in Italia, a parte quattro stronzi, eravamo tutti fascisti, e ci stavamo bene. E la guerra è stata uno schifo di traffici americani, puttane, negri, e italiani traditori come Saba. E se fa una scelta intelligente come io le suggerisco, evita le brutte figure, soprattutto, perché quel Saba era un burino ignorante. Lo lasci dire a uno che l'ha conosciuto di persona. E si tolga quell'orecchino, non si offenda, eh? Lo so che non sono fatti miei, ma è deprimente vedere tutti voi ragazzi con quegli orecchini! Dove stiamo andando a finire!

16.

Ho visto coi miei occhi la medaglia d'argento e la pergamena arrotolata. L'ha aperta davanti a me, era scritta in inglese. La firma era di un generale che a quel tempo era famoso… Ora mi sfugge il nome… Ce l'ho sulla punta della lingua… Alexander. Forse sbaglio. Con gli anni la memoria è peggiorata. Direi Alexander, ma non ci giurerei. Ho un amico che a casa ha una storia della seconda guerra mondiale, posso controllare.

Il nome nella pergamena era proprio Tullio Saba. Io degli Americani penso

questo, che a volte regalano sigarette o dollari, ma una medaglia non la regalano a nessuno, neppure a un Americano, figuriamoci a un Italiano. Te la devi conquistare. A quel tempo più di oggi. Peccato che quando ho letto la pergamena non conoscessi l'inglese.

17.

Nella terza cappella a destra c'è la Madonna piangente vestita di nero. Dalla foggia della gonna e del corpetto, e anche dai tratti paffuti del viso, più che una Madonna vera e propria sembra una panettiera delle nostre parti, di Mogoro, o di Ales. Però l'espressione del volto è di vero dolore, non come certe Madonne che ho visto, che nella disperazione sorridono di nascosto, o guardano da qualche parte lontano come chi pensa ai fatti suoi, o addirittura hanno certi sorrisi che sembra stiano godendo. La Madonna nera piange,

qualcuno l'ha fatta soffrire veramente. L'immagine mi è rimasta impressa fin da piccolo. Quando penso a un pianto sincero, a un'espressione davvero addolorata, penso a quella Madonna.

Una notte sogno. E appare la Madonna nera, così come si vede nella cappella, con gli stessi abiti, con la stessa faccia, ma viva, non dipinta, e viene verso me. Poi parla «Domani morirà un altro innocente. Per questo piango. Colpevole di quel che ha fatto, ma innocente. Un uomo con la testa piena di fantasmi, che non merita la morte. Un peccatore, come tutti voi. Lo uccideranno, per questo piango».

Così ha detto. Poi è sparita.

Mi sono svegliato e sono andato al lavoro. Poi nel piazzale davanti alla

palazzina della direzione, a protestare, assieme a tutti gli altri.

Qualcuno ha sparato al direttore.

Non ho visto chi è stato.

Ho visto il direttore con la faccia nel fango, i capelli sporchi di fango, steso a terra, il sangue che colava e si mescolava alla pioggia e alla terra.

Poi sono stato chiamato dalla Giustizia e ho detto quello che sapevo. Ho raccontato il sogno, altro non sapevo.

18.

Ero nel piazzale quando il direttore è stato ucciso. Non ho visto chi ha sparato. C'era troppa confusione, urla, trepestio, prima e dopo gli spari.

Qualcuno mi ha detto «Hanno sparato al direttore». Non so chi me l'ha detto.

Non ho subito capito ch'era morto. No. Pensavo l'avevano ferito.

Poi qualcuno mi ha detto «Il direttore è morto». Non so chi me l'ha detto.

Quella mattina pioveva, il piazzale era tutto una pozzanghera di fango.

Chi ha ucciso il direttore? Non si è mai saputo.

Qualcuno diceva che era una vendetta per il morto del quarantuno. Fesserie. Quel morto non aveva parenti in miniera.

Qualcuno diceva che l'uccisore era Allicchinu, l'impiegato cornuto. A prima vista non pareva possibile, quell'uomo era un buono, incapace di far male a una mosca. Ma poi, vai e cerca, proprio quelli che sembrano pavidi e pacifici, al momento opportuno prendono fuoco… Chissà.

19.

È stato d'inverno, fra la fine del cinquanta e il principio del cinquantuno. Il cielo era sempre grigio, triste. Spesso pioveva. Nell'aula c'era molto freddo. Soltanto il giorno della sentenza si è affacciato un solicello timido.

I fatti risalivano al marzo del 1947, erano insieme chiari e oscuri, comprensibili e occultati. Il direttore dei pozzi di Montevecchio, ingegnere minerario della Pertusola, un tal Sorbi, era stato ucciso, in un piazzale sporco e molto triste, dove il fango era nero e grigio; avemmo modo di fare un

sopralluogo. L'uomo era stato ucciso davanti a 430 testimoni. L'avevano trovato spalle a terra, nel fango, di fronte alla palazzina della direzione, un edificio giallastro e livido. Tre pallottole, una nel costato, una nel petto, una nel collo. Sparate da una pistola di cui non ricordo la marca. Arma americana, questo è certo, figurava nell'arsenale statunitense: a questo proposito vi fu una testimonianza di un ufficiale di quell'esercito. Non considerai rilevante la posizione in cui era stato rinvenuto il corpo, ero certo che prima dell'arrivo dei carabinieri fosse stato voltato e rivoltato nel fango.

Secondo il rapporto dei carabinieri il cadavere era in stato tale che… Come avesse fatto il bagno, in quel fango.

Le indagini furono circostanziate. Non avevo dubbi che l'assassino appartenesse

alla piccola schiera di imputati. Chi dei tre, questo era il punto. E con quali prove condannarlo? Non si può emettere giudizio basandosi su un'intuizione… Colui su cui pesavano gli indizi più gravi era un certo Serra, Giacomo, mi pare. Secondo due testimonianze ottenute dai carabinieri, sarebbe stato lo sparatore. Poi c'era l'uomo che le interessa, Saba, e un terzo di cui ricordo perfettamente nome e cognome, Ulisse Ardau. Il Saba era fortemente sospettato d'essere proprietario dell'arma.

Fin dal principio del processo ebbi la sgradevole sensazione che imputati, testi, e persino il pubblico, numeroso e attento, composto di minatori e parenti di minatori, tutti sapessero con certezza chi aveva sparato. Ma non volessero rivelarlo.

Ebbi anche l'impressione che ogni indizio fosse stato artefatto, creato a bella posta per allontanare l'attenzione dall'assassino. Come avesse compiuto un atto che tutti approvavano, o, addirittura, come fosse stato l'esecutore di una sentenza emanata da tutti loro, erettisi a giudice collettivo. Come forse lei sa, spesso in passato il codice dell'omertà ha coperto interazioni complesse dei corpi sociali, genericamente etichettate come banditismo. Chi veda dal di fuori talvolta può intuire, raramente provare. Nuovi gruppi dirigenti si affermano nella realtà chiusa del microcosmo paesano.

Traditori dei codici tramandati, o uomini poco onesti, poco attenti al bene comune, vengono puniti. Noi non sappiamo nulla delle loro colpe. Una sorta di giustizia viene

amministrata secondo criteri imperscrutabili dall'esterno. Tutto accade in barba alle leggi dello Stato, gli omicidi sono segnali che l'esterno vede, ma che non può comprendere a fondo. Mancano sempre le motivazioni della sentenza, se così posso esprimermi. O meglio, mancano ai nostri occhi, la comunità paesana ben le conosce.

Ora non ricordo quali elementi per primi avessero suscitato in me l'impressione di un inganno orchestrato, ma è certo che l'impressione si mantenne per tutto il corso del dibattimento.

Numerosi testi giurarono di aver udito lo sparo alla loro destra, in direzione dei campi da tennis riservati ai dirigenti e ai loro famigliari. Altri giurarono di aver veduto una fiamma a sinistra, a una delle finestre della palazzina della direzione. A quelle

finestre erano affacciati decine di impiegati. La maggior parte dei testi affermarono di non aver visto né sentito nulla su cui potessero giurare.

I due testi su cui si basava l'accusa contro Serra, in aula ritrattarono. Sostennero d'essere stati ingannati in caserma e di non aver potuto leggere la dichiarazione che avevano sottoscritto. Testimoniarono di aver affermato soltanto di aver sentito dire da altri che il Serra aveva sparato. Non seppero riferire da chi avessero udito tale affermazione o diceria. Li mandai per quattro giorni di seguito in camera di riflessione, ma non servì.

Alcuni testimoniarono che la voce pubblica indicava Serra, Ardau e Saba come colpevoli e complici, ma al dunque giurarono di non aver visto alcunché di certo

e probante, e di non ricordare chi avesse loro detto quanto avevano riportato.

Serra era calmo, molto padrone di sé, a tratti persino ironico. Beneducato, cortese, sereno. Saba vestiva come un damerino di periferia, colori chiassosi, abiti di taglio estroso e un po' volgare. Era quasi muto. Negava qualunque addebito. Quanto alla pistola, sosteneva di non averne mai posseduta una, da civile. E nessuno affermò di averne mai veduta una nelle sue mani. Il terzo, Ulisse Ardau, era nervoso, sudava, tremava. All'improvviso gli chiesi perché tremasse, rispose che l'aula era molto fredda. Non aveva torto.

Un minatore affermò d'essere stato avvisato in sogno, dalla Madonna, dell'assassinio che stava per essere commesso. Ma al momento degli spari,

benché soprannaturalmente preavvisato, guardava da un'altra parte, o parlava con qualcuno, non aveva visto nulla né sentito gli spari.

Accaddero anche episodi strani, stravaganti. Un bottegaio, un merciaio, chiese di testimoniare. Disse che una vecchia e nota strega del paese aveva incontrato la vittima, in sogno, e che la vittima aveva rivelato il nome del colpevole. Non ho mai creduto all'esistenza di spiriti dei trapassati né alla possibilità di comunicazione fra mondo dei morti e mondo dei vivi, prima di quel processo; tantomeno vi ho creduto dopo. Feci convocare la vecchia perché mi pareva che così chiedesse quella volontà collettiva di cui ho già detto. La vecchia forse aveva qualcosa da nascondere, qualche parentela o affinità

d'altro genere con l'assassino? Poteva pure darsi che l'eccesso di indizi svianti finisse per tradire la comunità, e qualcuno di loro, troppo sicuro di sé e della compattezza del gruppo, facesse prima o poi un errore determinante. Decisi di dar loro corda, e apparve la vecchia. Era piccola, secca, avvolta in vesti nere come carbone. Aveva un lungo naso grifagno, occhi piccoli, neri, mobilissimi e astuti. Parlò soltanto in sardo, affermando di non conoscere affatto l'italiano. Fin da principio ebbi il sospetto che mentisse.

Sotto giuramento dichiarò d'essere stata visitata in sogno dalla vittima, che le aveva rivelato il nome dell'assassino. Chiesi se proprio in sogno o durante una seduta medianica, rispose ripetendo di aver sognato e aggiungendo che un giudice non può

prendere per oro colato le chiacchiere dei paesani su stregonerie, sedute medianiche e faccende simili poiché, disse, le streghe non esistono, soltanto gli sciocchi credono alla loro esistenza, le sedute medianiche sono trucchi per gabbare i gonzi, e se qualche paesano aveva parlato di lei come di una strega, ebbene, i paesani non conoscono né se stessi né le parole italiane.

Chiesi quale fosse il nome rivelato dalla vittima. Fu indicato un impiegato, uno di quelli che avevano testimoniato d'essere stati affacciati a una delle finestre dove qualcuno aveva visto la fiammata di uno sparo.

L'impiegato fu chiamato. Giurò che sì, era stato affacciato, ma non aveva visto nulla di quanto accadeva nel piazzale, perché guardava i campi da tennis, dove proprio

allora giocava sua moglie. Il pubblico cominciò a ridacchiare. Il poveruomo arrossì. Ammise che credeva d'essere stato tradito più volte da sua moglie; credeva, pur non avendo alcuna prova certa. Disse che la donna in questione era d'indole focosa. Ma disse pure che mai aveva sospettato che lei potesse tradirlo con il direttore. E che se pure l'avesse sospettata di questo, così come non aveva sparato ai sospetti amanti precedenti, non avrebbe sparato al direttore. Non aveva mai impugnato una pistola, disse, e non sapeva sparare. Fece tutto il discorso per sua scelta, dopo la prima domanda. Balbettava un po', sudava, si guardava attorno con occhi da lepre in trappola. Lui parlava e l'aula era tutta un sogghignare, sussurrare, ridere. L'uomo provocò in me un senso di pena. La vecchia era astuta. La sua

mossa diceva che il corpo si muoveva. Il corpo era il paese, un corpo collettivo che mentiva, inventava, cancellava tracce vere e ne creava di false.

Se avessi potuto giudicare in base alla mia intuizione, avrei condannato l'Ardau come esecutore materiale e l'intero paese come complice.

Non uno disse, mai, né in istruttoria né durante il dibattimento, d'aver visto Ardau sparare.

Mandai tutti assolti e il giudizio successivo confermò.

20.

Fui io a licenziare quell'uomo, nel mese di aprile dell'anno 1950, ricordo perfettamente ogni particolare, ho sempre avuto un'ottima memoria. Quella vicenda risultò decisiva per la mia vita. Fu a causa della vittoria riportata alla Montevecchio che la Mineco mi offrì la direzione dei suoi impianti in Bolivia.

Il licenziamento non fu, come allora dissero gli sciocchi, una rappresaglia per l'uccisione del mio predecessore alla direzione della miniera. Nel mese di aprile il Saba non era ancora stato imputato di

favoreggiamento in omicidio, anche se grazie ai carabinieri sapevo ch'era fra i sospettati. Del resto nell'ambiente si mormorava il suo nome da mesi, assieme a quelli degli altri che furono poi processati. Ma non era in me alcuna intenzione di sostituirmi al regolare corso della legge, né di giudicare colpevole chi ancora non era stato riconosciuto all'evidenza come tale.

Per comprendere bene il mio racconto il cittadino dell'Italia di oggi dovrebbe fare uno sforzo per calarsi nel clima generale che dominava in quegli anni nel nostro paese: si pensava che i comunisti si preparassero alla rivoluzione collettivista e credo che i comunisti stessi lo pensassero. Sul fronte delle relazioni industriali l'Italia era all'evidenza un calderone ribollente.

Fui chiamato dalla direzione generale della Pertusola a causa del mio carattere, e del mio anticomunismo deciso e attivo, offensivo e non difensivo. In quegli anni votai per i monarchici, pur essendo di simpatie fasciste. Perché negarlo? L'Italia fascista non era quel brutto posto descritto dai comunisti, e i migliori e più equilibrati fra gli storici oggi lo riconoscono. Quanto alla monarchia, se qualcuno dovesse chiedere il mio parere, anche oggi sosterrei che una monarchia costituzionale all'inglese sarebbe per l'Italia molto migliore dell'attuale corrotta partitocrazia.

Torniamo a bomba: arrivai laggiù, in colonia, non se ne abbia a male, si diceva così, a quel tempo, e non mancavano le ragioni, all'evidenza. Avevo ventisette anni. Il clima era pessimo, non intendo il tempo,

ma il clima in azienda, i dipendenti erano convinti d'essere padroni della miniera. Credevano avessi paura di loro a causa dell'assassinio del mio predecessore. Sapevo che se gli avessi offerto l'occasione non avrebbero esitato a far fuori anche me. Lo sapevo con certezza. Ma ero deciso a compiere fino in fondo il mio dovere e a rimettere in sesto la situazione.

Nel biennio '46-47 la produzione era calata dell'ottanta per cento rispetto al biennio 1940-41. Anche scontando ogni differenza dovuta all'economia di guerra, si trattava pur sempre di un calo vertiginoso, proprio nel momento in cui il mercato riprendeva a tirare verso l'alto e i prezzi salivano.

In una settimana il quadro fu chiaro: causa della diminuzione della produzione

erano gli scioperi contro il sistema dei cottimi, i ritardi organizzati del lavoro, i sabotaggi veri e propri, l'intimidazione psicologica, per non dire altro, che aveva travolto le gerarchie aziendali, e una certa quale stupidità congenita dei locali. Non se ne abbia a male, se viene di laggiù, ma è difficile trovare in Marmilla un uomo d'intelligenza sveglia. Furbacchioni di paese e ubriaconi, in abbondanza. Ma gente d'intelletto…

Fu uno scontro durissimo. Per mesi organizzarono scioperi. Risposi con comunicati affissi sui muri del paese. Rifiutavo di incontrare i loro rappresentanti finché in azienda non fosse tornato l'ordine produttivo. Non volevo che si appigliassero a qualche mia parola per attizzare la loro propaganda. E per principio non amo trattare

in condizioni di debolezza o sottoposto a ricatti.

Dopo quattro mesi ch'ero laggiù affissi un comunicato in cui minacciavo di licenziamento chi il giorno successivo non si fosse presentato al lavoro. Per il giorno successivo era stato proclamato l'ennesimo sciopero.

Occuparono i pozzi. Si calarono nelle gallerie. Le loro mogli vennero in direzione chiedendo di parlarmi. Parevano invasate. Non erano dipendenti dell'azienda, rifiutai di incontrarle, misero l'assedio attorno alla direzione. Feci chiamare i carabinieri e fui portato via in camionetta, fra le schiere di invasate che lanciavano pietre.

Andai a vivere in caserma. C'era un maresciallo simpatico, un certo Piseddu, ottimo giocatore di scopone. Passavamo le

ore impegnati in lunghe partite che mi distendevano i nervi. Passarono i giorni, i bottegai cominciarono a non far più credito alle famiglie dei minatori. Ogni giorno all'alba le donne andavano verso Montevecchio con le ceste sulla testa. Ogni giorno le ceste erano più leggere, le donne più curve. Cominciai a sentire la vittoria vicina.

Crollarono dopo quarantatré giorni. Uscirono dai pozzi. Li vidi tornare in paese, mogi, una lunga fila nera, con le mogli affianco. Mi facevano pena, gli uni e le altre. Ma essi soli erano responsabili del loro destino, della loro follia. Io non facevo che il mio mestiere, e cercavo di farlo nel migliore dei modi. Povere donne, guardavano furiose in direzione della caserma, cercandomi con gli occhi, e se da

quegli occhi fossero potute partire trecce avvelenate, mi avrebbero ucciso. Brutte donne, in Marmilla, basse, molto pelose dappertutto, baffute. E anche lascive e infedeli.

Tornai a Montevecchio e trovai i locali della direzione in condizioni miserevoli. Mi limito a fornirle due particolari che illuminano senza scampo, all'evidenza, l'idiozia di quella gente. Sulla scrivania avevo una foto di mia moglie; la moglie avevo preferito lasciarla in città. Quella foto era il mio legame quotidiano con lei. Trovai il ritratto dopo due giorni, era in un angolo delle latrine, sepolto sotto una montagna di escrementi.

E le schede personali erano tutte assieme, in un gran mucchio nel piazzale, bruciate, forate, cancellate con sfreghi. Gli

impiegati del personale, fra i più fedeli, ben selezionati dal mio predecessore, in quindici giorni le ricostruirono tali e quali. Di fronte a quegli spettacoli non mi sentii affatto avvilito, anzi. Se quello era il massimo che sapevano fare, la partita era chiusa.

In una notte scrissi il testo di un accordo. Lo resi noto, al solito, con manifesto. Chi voleva rientrare al lavoro doveva sottoscrivere un patto di collaborazione. La firma significava assenso e impegnava il dipendente a non trasgredire alcuno dei vincoli del patto, fra cui l'abolizione della precedente commissione interna, il divieto di ricreare le precedenti organizzazioni sindacali, il divieto di mantenere in piedi organizzazioni di partito fra il personale, l'obbligo a discutere con me ogni lamentela individuale, il divieto di scioperare per

almeno due anni; la mia proposta di patto comprendeva anche la creazione di un premio di produttività personale che avrebbe permesso ai più laboriosi di raddoppiare il loro salario, oltre a numerosi concetti abbastanza solenni e a richiami alla pulizia personale e al decoro. Peccato non abbia conservato quel testo, glielo farei leggere volentieri, ancora oggi ne sono orgoglioso. Con le teste calde dei comunisti bisogna essere duri e spietati nei fatti, ma anche astuti, capaci di giocare con i salari per creare divisione, e di giocare con le parole per sfruttare la loro ignoranza.

Ottenni quel che volevo. Alcuni, pochi, irriducibili, non vollero firmare, fra cui quel Serra che poi fu accusato d'aver sparato al mio predecessore. Comunicai i loro nominativi a tutte le miniere sarde, di modo

che i miei colleghi fossero informati di che gente sarebbe andata in giro a pietire lavoro.

Subito dopo capii che le fila dell'organizzazione sovversiva interna erano pressoché intatte. Cominciò il periodo più complesso. Diventava sempre più difficile prevenire e punire i sabotaggi. Si nascondevano. Agivano soltanto in condizioni di assoluta sicurezza, quando erano certi che non avrei avuto prove per smascherare i colpevoli. Tuttavia si ebbe un primo incremento di produzione, nell'anno successivo alla stipula del patto; aumentammo le vendite di un buon trenta per cento e rimpinguammo le scorte. Un gruppo di dipendenti cominciò a dare l'esempio, e sottolineo che a nessuno di essi chiesi imprese assurde alla Stakanov, non eravamo in Russia. E mostrai come a chi lavorava sul

serio la direzione non lesinasse premi in salario e miglioramenti di categoria. Premiai, spostai, interrogai. Conobbi. Fu come un'indagine poliziesca. O come il preludio scientifico al risanamento d'una palude. Infine ebbi il quadro esatto della situazione. Un uomo era al centro della rete sovversiva, pensava per tutti. Era il Saba di cui lei chiede. Attorno a lui una decina di collaboratori fidatissimi, che direi 'i creativi', fra essi c'era quell'Ardau che fu pure imputato per l'omicidio del mio predecessore. C'erano poi un centinaio di comunisti fedelissimi che all'evidenza erano incapaci di farsi capi.

Preparai le elezioni per la nuova commissione interna. Presentai una lista che chiamai 'Lavoratori Uniti'. Dentro ci misi anche tre comunisti irriducibili ch'erano

però lavoratori seri e incapaci di nuocere. Tentennarono, poi si piegarono, non ebbero il coraggio di rifiutare.

I comunisti presentarono una lista d'opposizione, con la sigla 'Lavoratori liberi'. Saba era capolista. Tutti i dieci nomi presenti in quella lista erano di iscritti alla Cgil. Potevo dunque considerare la presentazione della lista come un'infrazione al patto, nel senso che essi tentavano di ricostruire quell'organizzazione sindacale proibita.

Si votò. La lista 'Lavoratori liberi' vinse, sessanta a quaranta. Per me fu un successo, era il segno che il fronte avversario era ormai spezzato, quaranta su cento erano passati dalla nostra parte. Bisognava eliminare i caporioni della parte

avversa e la battaglia si sarebbe potuta considerare conclusa.

Chiamai Saba a colloquio. Lo ricevetti tenendo in mano la sua lettera di licenziamento per infrazione del patto firmato un anno prima. Dico la verità, non avevo ancora deciso. Era uomo intelligente e ottimo artigiano, a sentir tutti. Se avesse mostrato un filino di prudenza, se avesse accettato la nuova situazione che s'era venuta a creare e avesse deciso di collaborare, l'avrei tenuto. Non volevo impedirgli d'essere comunista, né volevo che abdicasse alla sua fede. Mi bastava che limitasse il suo comunismo al tempo libero, alle chiacchiere d'osteria, e la smettesse di sabotare la produzione.

Lo invitai a sedere. Non sedette.

Cominciai con un discorso tendente alla pacificazione, non ricordo esattamente le parole, ma i concetti erano chiari, quelli che ho appena espresso. Lui mi interruppe dopo pochi minuti dicendo «La smetta, e mi dia quella lettera».

Arrogante e maleducato. Gli consegnai la lettera, senza una parola. Mi guardò con aria sfrontata, estrasse dal taschino un'Alfa puzzolentissima e se la accese sotto il mio naso prima di voltarsi e uscire. Aveva un basco in testa. Sembrava un demì Jean Gabin.

Licenziai tutti quelli che si erano candidati nella lista alternativa. Non potevo tenerli dentro con Saba che dava loro gli ordini dal paese.

Non lo rividi più. Quell'incontro avvenne dopo due anni esatti ch'ero giunto a

Montevecchio. Nell'anno successivo la produzione aumentò del sessanta per cento.

21.

L’ho sentito, una volta, nel ’51, mi pare, quando cantava con Cesarino Cappelluti. Per me era un montato e non sapeva cantare.

22.

Quel guspinese che cantava con Cappelluti nel dopoguerra? Un figurino. Altro non saprei dirle. Non che Gonnos è lontana da Guspini, non è lontana, ma a quel tempo io non andavo a Guspini, e oggi ci vado anche meno. Quello che dico sarà scritto sul giornale? Su un libro? Allora mi ascolti bene: i guspinesi sono cattivi e maligni quasi quanto quelli di Villacidro, bell'altra gente, famosi perché ammazzano i fratelli. Son cose risapute.

23.

Mia sorella era innamorata di lui, quando lui faceva la corte a Edvige Zuddas. Poi invece mia sorella si è sposata con quell'uomo con cui si è sposata. Uomo così non lo vorrei manco morta. A mia sorella le ha avvelenato la vita. Mai ho conosciuto uomo così sospettoso e pronto a credere al male come mio cognato. Geloso e manesco, brutto come un cane e cattivo come una piaga.

Poi Tullio Saba non si è sposato con Edvige e se ne è andato dal paese, altro non so.

Ma cosa fa ancora sulla porta? Entri, le preparo il caffè.

24.

Erano anni strani, non c'era lavoro, la fame si tagliava a fette ma la gente aveva voglia di cantare e di ballare perché la guerra era finita. In Marmilla fino al '41 qualcuno ballava, qualcuno talmente ricco da avere fonografo e sala da ballo in casa, e ballava di nascosto. Dalla fine del quarantuno niente più balli, anni tristi per un giovane che volesse farsi musicista. Io suonavo la chitarra, non sono mai stato un professionista vero, ma neppure un negato, ero un chitarrista medio, come può nascerne in Marmilla, che non è terra di musicisti, non

è come Santa Giusta. Subito dopo la guerra Cesarino Cappelluti mi ha preso con sé.

Cesarino era figlio dell'uomo che per primo aveva messo un'etichetta a una bottiglia d'olio marmillese «Cappelluti, genuino olio d'olive prodotto da Cavalier Arturo Cappelluti. Fecit in Gonnosfanadiga, Regno di Sardegna e d'Italia e di Gerusalemme».

Arturo Cappelluti aveva fatto stampare a sue spese i manifesti pubblicitari per il suo olio e li aveva affissi di persona sui muri di ogni paese della Marmilla, verso gli anni '20. Io ero bambino ma ricordo lo scandalo, le risate che ne erano nati. Mio padre ricordò e recitò per anni a voce alta il testo dello slogan dei manifesti «Chi usa in cucina olio d'olive Cappelluti Arturo gusta buon cibo e mai avrà cimuro».

Nessuno a Gonnos comprò l'olio imbottigliato da Cappelluti. Ogni famiglia aveva il suo pugno d'olive, o per proprietà d'alberi o come paga di giornate passate a raccogliere olive altrui. Si portavano al frantoio, ciascuno faceva il suo olio. Dai paesi circostanti non è arrivato nessuno, la situazione era tale e quale come a Gonnos, olive e frantoi, chi poteva avere interesse a venire fino a Gonnos a comprare olio da un tale piovuto dal continente e che perdipiù appiccava manifesti sui muri?

Arturo Cappelluti è diventato una leggenda e ha fallito. Ha venduto il suo olio tutto assieme a un mercante cagliaritano per un tozzo di pane. Ha trasformato la bottega in casa d'abitazione ed è andato a guadagnarsi il pane a bracciantato. Non era Cavaliere.

Nessuno capì mai perché un uomo che per trentaquattro anni aveva vissuto a Ostiglia, dove tra l'altro dicevano fosse impiegato all'ufficio postale, avesse deciso di fare questa strana fine in Marmilla. Non che non si possa capire il desiderio di fuggire da Ostiglia, che magari è un postaccio, non lo so, non ci sono mai stato, ma quello che i vecchi dicevano era «Vuoi fuggire da Ostiglia? Vai a Mantova, a Milano, sono lì a un passo. Ma venire a Gonnos è da scemi».

Cesarino non ha mai parlato della fuga in Sardegna di suo padre. Può darsi che neppure lui sapesse nulla, ma può anche darsi che non volesse raccontare, per rispetto verso il silenzio del padre. Per quello che so Cesarino non è mai andato a Ostiglia e non ha mai conosciuto sua madre.

Cesarino con la fisarmonica era un mago ed è stato l'unico marmillese di mia conoscenza a vivere per tutta la vita di musica. In Marmilla non c'è nato, ma è arrivato che aveva due anni, è cresciuto come fosse uno di noi, parlava il sardo meglio dell'italiano. Da quando ha compiuto diciott'anni è sempre stato caporchestra. In trent'anni ha fondato e sciolto una quantità di orchestre, ti dico qualche nome, Bingo Band, Cesarino Cappelluti e la sua orchestra, I quattro uragani, I nuovi poveri, Supermozart, I falchi azzurri, L'ultima spiaggia, Navajos, Marmilla Supersound Band. Ora dirige i Juju. In Marmilla son famosi. Oggi ha sessantaquattro anni, non è più un ragazzino. Una volta ha suonato anche all'estero, su una nave da crociera della flotta Lauro. Sei o sette volte ha suonato in continente, e una

notte di Capodanno è apparso anche in televisione, ma nessuno in continente l'ha notato e la sua fama è circoscritta alla Marmilla.

Mi ha assoldato subito dopo la guerra e insieme abbiamo suonato a tutti i matrimoni e alle feste dei santi.

Lui suonava la fisarmonica, io accompagnavo con la chitarra e cantavo. Nel cinquanta, un giorno si sposa un ricco di Tuili, cantiamo e suoniamo per lui e paga con denaro vero. Non come facevano tutti, con galline, zucchero e caffè. Con le tasche gonfie di monete tintinnanti Cesarino ha detto «Andiamo a Cagliari, voglio comprarmi una tromba e imparare a suonarla».

Siamo scesi dal treno, era una giornata di sole, sotto i portici di fronte al porto una

folla di belle ragazze; camminavamo a occhi aperti ma ci sentivamo leggeri, come in sogno, Cagliari in quegli anni mi faceva sempre quell'effetto. Oggi non più. Passavamo sotto i portici e abbiamo sentito un suono di clarino che veniva da uno dei vicoli, suonava musica sconosciuta. Seguiamo il suono per scoprire il suonatore. In uno spiazzo bianco di macerie che splendevano al sole, dove forse prima dei bombardamenti del '43 c'era stata una casa, almeno cento persone danzavano. Su un mozzicone di muro giallo era poggiato di spalle un negro alto due metri con la divisa dell'esercito americano, senza mostrine, forse era uno di quelli che spruzzavano il DDT e in pochi anni hanno fatto sparire la malaria. Era lui che suonava il clarino. Affianco aveva un cinese alto mezzo metro

di meno, anche lui in divisa americana, che suonava come fossero tamburi una serie di barattoli di pappetta vuoti. Il cinese sorrideva sempre, il nero guardava sopra le teste, verso il mare, con occhi rossi e perduti. Cesarino per un po' li ha ascoltati. Poi ha imbracciato la fisarmonica, se la portava sempre appresso per scaramanzia, e si è unito alla loro musica.

Più tardi hanno suonato in un'osteria.

Ancora più tardi siamo andati a Sant'Elia, a quel tempo non c'erano né case né tantomeno stadio ma soltanto erba, sassi, cespugli, mare e profumo di mare. Non che ricordi bene cosa è successo, ero ubriaco di vino e di musica straniera. Mi sono svegliato in spiaggia, vicino alle braci di un fuoco spento. Cesarino e il cinese erano svegli, seduti fianco a fianco sulla sabbia,

guardavano il mare e cantavano una canzone dolcissima, a voce bassa, sussurrando. Il nero era addormentato, due ragazze con trecce nere erano addormentate anche loro, con le teste sul suo petto. Nel sonno sorridevano.

La mattina alle dieci, nero e cinese si sono imbarcati. Avessi saputo suonare come Cesarino mi sarei imbarcato anch'io e avrei seguito quei due in America. Ma io suonavo male, e Cesarino non ci ha neppure pensato. Gente strana, i Cappelluti, il padre capitato a Gonnos come ho detto, il figlio rimasto sempre nell'isola, il periodo più lungo fuori sono stati i quaranta giorni di quella crociera con una nave di Achille Lauro.

La tromba Cesarino l'ha comprata dieci anni dopo.

A quel tempo suonavamo in tutta la Marmilla eccetto Guspini. Il motivo era che io e Cesarino eravamo di Gonnos. E così come uno di Gonnos mai avrebbe chiamato uno di Guspini a suonare al suo matrimonio, uno di Guspini mai avrebbe chiamato uno di Gonnos. Era così, come una diffidenza trasmessa di padre in figlio. Ma un giorno, al principio del cinquantuno, uno di Guspini ci chiama per il suo matrimonio. A me la cosa non piaceva, era chiaro che quello aveva antipatia per la gente del suo paese e voleva dirlo pubblicamente assoldando musicanti di Gonnos. Potevano nascerne guai. Quel tipo si chiamava Ulisse. A Guspini c'è gente di ogni genere, come dappertutto, ma soprattutto maligni e testardi, e quello mi pareva un guspinese tipico, dotato di tutte e due le qualità. Ma Cesarino non resisteva al

richiamo dei pazzi. Il capobanda era lui, e così siamo andati a Guspini e lì ho incontrato per la prima volta il Tullio Saba di cui mi hai chiesto.

L'ho notato in chiesa. Vestito da soldato americano. Sorrideva a tutti con una specie di smorfia beffarda. E durante il pranzo diceva continuamente battute salaci e giochi di parole a doppio senso su quel che aspettava gli sposi durante la prima notte. Non stava mai zitto. Dopo il pranzo abbiamo suonato e lui si è unito a cantare. Aveva una voce da tenorino leggero, insignificante. Poi tutto un gruppo di invitati, alticci, siamo finiti in un'osteria, e Cesarino ha cominciato a suonare le canzoni che aveva imparato dal negro, e lì si è scoperto che quel Tullio Saba conosceva le parole. Così ha conquistato

definitivamente Cesarino, se già la pazzia non era bastata.

È entrato nell'orchestra. Io e Cesarino ci siamo trasferiti a vivere a casa sua, a Guspini.

Come cantante di matrimoni Tullio Saba era una frana, la voce era poca, sulle note alte stiracchiava da far paura, e quella poca mancava per almeno quattro giorni alla settimana. A volte i suoi giochi di parole allusivi in dialetto durante i pranzi irritavano lo sposo o qualche amico dello sposo; nascevano guai, risse. Suscitava fastidio anche il suo modo di vestire, faceva di tutto per imitare un attore americano che a quel tempo era famoso, ora il nome non lo ricordo… Di notte bevevamo e Cesarino suonava canzoni americane, Tullio cantava, era tutt'un'altra cosa, la voce notturna di

quel matto faceva venire i brividi alla schiena, non so perché; c'è una canzone che vorrei ancora sentirgli cantare, faceva *Me and my gin*, si sentiva ch'era la sua canzone.

Al principio del cinquantuno l'abbiamo conosciuto, ad aprile si è innamorato di una del suo paese e ha portato l'orchestra alla distruzione. A me ha cambiato la vita, come ora ti racconto. Quella donna si chiamava Edvige. Io cercavo di distoglierlo, sentivo che quella storia ci avrebbe portato sfortuna, e vedevo che ci impediva di continuare a suonare in giro perché eravamo sempre a Guspini coinvolti dalla sua passione. Gli dicevo «Ma come farai a dirle - T'amo, Edvige? - e a non riderle in faccia? Con quel nome?». Poi un giorno l'ho vista, per strada, e dicevo «Dio mi scampi e liberi da un

mostro simile». Era alta un metro e mezzo e debordante dappertutto tipo vacca. Ma lui fin dal principio metteva in quest'amore una specie di gioia maligna che non ho mai capito; soltanto alla fine ne ho a malapena intuito il motivo.

Ogni notte facevamo la serenata a Edvige.

In casa c'era sempre pane fresco, formaggio e vino. Oltre noi tre in quella casa non vedevo mai nessuno.

Tullio era sempre con noi, di notte a cantare sotto le finestre di Edvige, di mattina a dormire nella nostra stessa stanza. A mezzogiorno scendevamo in cucina e trovavamo sul tavolo il pane fresco, un pezzo di formaggio e due bottiglioni di vino. Chi li metteva? In quei giorni pensavo soltanto a tentare di convincere Cesarino a

smetterla con quella storia. Non so perché non ho mai chiesto niente della provenienza di quel cibo. Ora, a distanza di anni, è il particolare che mi rode più di tutti, il più misterioso. Chi ci dava da mangiare? E perché? Tullio non diceva una parola su questo argomento. Pareva la faccenda più normale di questo mondo.

Dopo tre o quattro serenate anche Cesarino è cambiato, sembrava che quella Edvige dovesse farsela lui, suonava come non ha mai più suonato né prima né dopo di allora, come un Orfeo, con una passione intensissima.

Forse erano cent'anni che nessuno faceva serenate in Marmilla. Certi vecchi dicevano che un tempo si facevano serenate anche da noi, altri negavano. Ma che fossero almeno cent'anni che un fatto simile non accadeva in

Marmilla, tutti erano d'accordo. Le voci girano in fretta e quell'anno si è sentito di serenate a Seddori e a Santu Ingiu.

Una sera, scendendo per quella stradetta che portava alla finestra di Edvige, abbiamo incontrato una decina di tipi che dagli abiti e dalle mani e dalle facce li avresti detti zappatori. Erano schierati a sbarrarci la strada. Uno si è fatto avanti e ha detto «La signorina Edvige è fidanzata e promessa sposa. Le serenate a qualcun'altra».

Io fra me ho pensato «Soltanto i guspinesi possono far tutte queste scene per un mostro simile».

«Promessa a chi?» ha chiesto Tullio Saba.

«A uno che non ti interessa chi è» ha risposto il portavoce.

«È uno di voi?» ha chiesto Tullio Saba e, sentendo il loro silenzio ha riattaccato subito «Se è uno di voi, perché non mi ha aspettato solo, qui, per parlare da uomo a uomo? Perché è venuto coi guardaspalle? Ha paura? Che uomo è?».

Nessuno di quelli rispondeva, e il matto ha riattaccato «Non è con voi. Vi ha mandato. È uno che non ha il coraggio di farsi vedere in strada, neppure se spalleggiato da dieci. Vi paga soldo e cena? È un riccone?».

«Smettila, rosso» ha detto il portavoce.

«Cosa c'entra rosso o nero? Sono innamorato di Edvige. Non è sposata. E se fosse sposata sarebbero cavoli del marito. Se si affaccia e mi manda via, vado via e non torno più. Se non mi manda via, canto alla sua bellezza. Il vostro padrone è

innamorato come me? Venga e canti lui le serenate».

Sembrava innamorato alla follia e pronto a tutto.

Quelli hanno voltato le spalle, si sono riuniti in cerchio, hanno confabulato, poi uno ha detto «In fondo hai ragione, fatti vostri».

Si sono allontanati.

Quella notte la finestra di Edvige si è aperta di cinque centimetri e una mano ha lasciato cadere in strada una rosa. Era la prima volta che la finestra si apriva, dopo non so quante serenate. Come potevamo sapere se quelle dita bianche che avevamo intravisto per un attimo mentre lasciavano cadere la rosa erano proprio quelle del mostro? E non quelle, per esempio, di una serva che volesse fare uno scherzo a Tullio?

Quell'Edvige era figlia di un proprietario molto ricco che aveva molte serve.

Tullio ha raccolto la rosa e l'ha stretta al petto.

Tornando verso casa gli ho detto «Secondo me stai recitando peggio di Amedeo Nazzari».

Ha annusato la rosa e si è messo a ridere. Aveva una risata strana, una risata che veniva dallo stomaco, gorgogliava, ruscello che scorre fra sassi tondi, un suono femminile, e non da donna perbene. Mi ha guardato come se io fossi scemo, non capissi nulla di quel che accadeva. È vero, non capivo. Ma sentivo che sarebbe andata a finir male.

Il giorno successivo, sul tavolo, assieme al pane, una brocca di latte e sei uova. Il vino e il formaggio. E un pezzo di lardo.

Venti giorni è durata la farsa, venti notti di serenate, venti mattine addormentati, venti pasti gratis. La ventunesima notte troviamo aperta la porta del giardino di Edvige. Tullio è entrato. Io e Cesarino in strada a suonare. Passa un'ora, due ore, poi esce.

Appena lontani dalle finestre di Edvige, tira fuori dalla tasca un paio di mutande da donna, di quelle mutande lunghe fino al ginocchio. Le sventola in aria come fossero una bandiera. Poi le piega e se le infila nella tasca della giacca, proprio sul cuore.

«La caccia è finita» ha detto. «Domani c'è la festa».

La mattina successiva solo pane e vino, sulla tavola. Tullio apre un baule e tira fuori vecchi abiti suoi da festa, impolverati e tarlati, ma un tempo dovevano esser stati veramente eleganti. A me quell'abito era

corto di maniche e di caviglie. Ma nessuno in quegli anni in Marmilla badava a tali particolari, una volta vestiti sembravamo tre elegantoni pronti ad andare a un matrimonio.

Così vestiti siamo scesi fino alla piazza della chiesa. Sul sagrato, lavati e benvestiti, quegli zappatori che ci avevano fermato una notte per strada. Nella piazza una decina di minatori vestiti in abito da lavoro. Ne conoscevo uno, quell'Ulisse che ci aveva invitato al matrimonio che ha dato inizio alla storia.

Ho detto «Cesarino, andiamo via». Macché, a Cesarino i pazzi piacevano, dicono sia di tutti i musicisti, l'amore per i pazzi, e matto come Tullio Saba non ne ho conosciuto un altro, ed eravamo al gran finale, figuriamoci se Cesarino se lo perde.

Era il caporchestra, non potevo andare via da solo.

Esce gente dalla chiesa. Molti, centinaia, ben vestiti, era un matrimonio. La sposa in abito bianco. La sposa, Edvige, il mostro. Molti guardano verso Tullio Saba e verso il gruppo dei minatori. Ci sfilano sotto il naso, compunti, facendo finta di nulla. Arrivano gli sposi. Tullio toglie di tasca le mutande di Edvige e le getta in faccia allo sposo. La sposa sviene. Lo sposo molla un cazzotto a Tullio.

Ci hanno massacrato.

Quell'Ulisse aveva un bastone, si è battuto come un gatto arrabbiato, ne ha buttato a terra una decina. Ma quelli erano tanti, hanno prevalso.

Tullio l'ha finita con gli occhi come melanzane. Cesarino un taglio sanguinante

sulla nuca. Io femore destro spezzato, sgranulato. Centoventi giorni d'ospedale. Da quel giorno sono rimasto zoppo.

Ho abbandonato l'orchestra. Ho dato l'abilitazione magistrale da privatista. Sono diventato maestro a Gonnos. Non sono pentito, non do colpe ad altri. Sapevo che sarebbe finita male e non li ho abbandonati al loro destino. Spero di essere stato un buon maestro per i bambini di Gonnos, questo è tutto.

A ripensarci, quello è stato l'anno più bello della mia vita. I miei figli conoscono questa storia a memoria. Sai quante volte l'ho raccontata?

25.

Quel comunista? Se n'è parlato fin troppo quand'era vivo e tu vuoi disseppellirlo? Lascia perdere, vattene.

Non ho niente da dire. Ero capo del personale, in miniera, quando l'ho conosciuto, questo posso dirtelo: quell'uomo era uno schifo d'uomo.

Edvige Zuddas? È mia moglie, sì.

Edvige, un giornalista comunista con l'orecchino vuole chiederti notizie di Tullio Saba. Hai notizie?

Hai sentito? Ha detto «Non ho notizie».

Non hai sentito?

E a me?

Comunisti, Edì, ora li mando via.

Vai via.

Giornalisti, razza bastarda.

Ringrazia che sono una persona beneducata, altrimenti ti prenderei a calci nel culo.

E togliti quell'orecchino, finocchio!

26.

L’ho conosciuto, sì, negli anni che era un politico famoso. Per tre mesi ha abitato in camera ammobiliata da mia zia Manuela. Uno sporcaccione, come tutti i maschi che ho conosciuto. Appena mi chinavo per rifargli il letto, cominciava a strusciarmi, da dietro.

Era sempre duro.

Non volevo che mia zia Manuela pensasse male, per questo motivo non chiamavo aiuto.

E lui ne approfittava.

27.

Era un bell'uomo, non alto ma con grandi occhi espressivi. Non lo conoscevo di persona. Andavo spesso ai suoi comizi, spiegava questioni difficili con parole semplici. A un suo comizio ho conosciuto Raffaele, che poi è diventato mio marito. Finora è stato un buon marito, non posso lamentarmi.

28.

Come carabiniere lo consideravo un avversario, come uomo lo rispettavo. Sapeva il fatto suo, conosceva il suo mestiere. Non come certi invasati degli anni scorsi che conoscevano soltanto armi e uccisioni. Né come certi altri che in televisione si fingono rivoluzionari, poi in pratica sono nel banchetto come tutti, mangiano a quattro ganasce anche loro, e se c'è un posto di lavoro da assegnare, prima mandano i loro figli, poi gli amici dei loro figli e i parenti degli amici.

Quell'uomo non ricordo di aver sentito che abbia fatto del male a qualcuno, né che abbia messo il muso nel truogolo.

Lo seguivo spesso, negli anni cinquanta. Si spostava dappertutto. Spingeva i contadini a occupare le terre incolte, per trasformarle, coltivarle, goderne il frutto.

Per il resto non conosco la sua storia. A parte quel periodo non mi sono mai interessato di politica, ho preferito i reati comuni, tutt'altro mestiere.

La mia sola passione, oltre mia moglie e i miei figli, è il calcio. Mia moglie mi dice spesso che un giorno o l'altro crepo di infarto per un goal della nazionale. Una cosa è certa, una punta come Gigi Riva ancora non è rinata.

Di quel Saba posso dire una cosa: lui e tutti quelli del suo tempo, di ogni partito,

erano molto più puliti di questi politici di oggi. Mi creda. Parola di carabiniere. E non ascolti chi dice che i carabinieri sono tonti. Siamo noi stessi che inventiamo le barzellette sui carabinieri, perché abbiamo senso dell'ironia. Io ho conosciuto carabinieri capaci di ragionare molto meglio di tanti artisti o pensatori di questo paese, di quelli che si vedono in televisione.

29.

Erano anni confusi, la percezione della realtà era diversa da quella ch'è oggi.

Ti racconto un episodio che illustra il clima: hai presente il palazzo dell'INA? Quello prima di piazza Amendola, alla fine di via Roma, di fronte alla piazzetta e alla capitaneria? Nel '46 ce l'hanno offerto per un tozzo di pane. Riuniamo la segreteria regionale per discuterne. Luisa Raccis diceva di comprare, aveva gli affari nel sangue, ci sapeva fare, anni dopo ha lasciato il partito e si è messa con successo a fare l'impresario, anche tu se non sbaglio hai

comprato una casa da lei, no? Invece Velio Spano dice «Lasciamo perdere, dopo la rivoluzione tutto sarà nostro, non solo il palazzo dell'INA ma tutta via Roma, e senza spendere una lira».

Luisa Raccis è rimasta della sua idea. Comprare. Era scettica. Non credeva alla rivoluzione imminente.

Io credevo a Velio. Ero un ragazzo di provincia. La mia opposizione al fascismo era stata poca cosa. Mi ero limitato a mantenere i contatti con i compagni che conoscevo, e a qualche volantinaggio all'Eden, lanciavamo i manifestini dalla galleria e fuggivamo.

Quel cinema non esiste più. Certo, un po' di scuola l'ho fatta negli anni di carcere e confino. Ma era poca cosa. I principi basilari della nostra idea. Invece Velio era il

mondo grande e sconosciuto. Aveva vissuto in prima persona esperienze che per noi facevano parte del mito, guerra di Spagna, lotta antinazista in Tunisia, due condanne a morte sulle spalle, ricercato dalle SS, e lui che seguiva le truppe di Rommel e comunicava gli spostamenti per radio agli inglesi. Come potevo non credere a quello che diceva? La rivoluzione era prossima, dietro l'angolo.

In quegli anni affrontammo una battaglia poderosa. Nel '49 nelle miniere fummo sconfitti, in concomitanza con la sconfitta alla FIAT. Dilagammo nelle campagne, organizzammo il movimento dell'occupazione delle terre. Mezza isola si mosse, dalla Marmilla al Sarrabus al Sassarese.

Fu durante quegli anni che conobbi Tullio Saba. Di formazione politica era anarchico. C'è una persistente tradizione anarchica, in Sardegna, forse legata alla vita solitaria del pastore e del bandito, o forse al fatto che gli artigiani, teste pensanti, sono spesso individualisti.

Comunque Tullio diventò comunista.

Dopo il cinquanta comprendemmo che non avevamo di fronte un muro da abbattere con una spallata ma un lungo cammino da compiere.

Tullio fu candidato alle elezioni per il secondo Consiglio Regionale Autonomo, nel '53. Candidatura azzeccata, nel guspinese raccolse migliaia di voti e fu eletto. Ma non prese gusto alla vita parlamentare, né al modo nuovo d'essere del partito, che allora cominciava ad attuarsi. Preferiva gli anni

caldi, aveva la parola facile ma era principalmente uomo d'azione, e anche un po' istrione. Apparve a poche sedute del Consiglio, vestito in modo incredibile, pantaloni azzurro scuro larghi sulle ginocchia e stretti alle caviglie, calze gialle, scarpe rosse a punta, giacche a fuso sbriluccicanti e robe simili.

Poi si è ammalato. Nell'ultimo periodo della vita non ha voluto incontrare più nessuno. È morto in silenzio.

Un giudizio? Ne ho conosciuto altri, come lui, per cui la rivoluzione era un mito romantico. Quando è diventata pazienza e scrivania, lui ci è morto. Lui solo, per fortuna.

Noi che gli siamo sopravvissuti abbiamo costruito un'Italia migliore di quella del

passato.

Non da soli? Sia pure.

Per certi aspetti peggiore? Non per colpa nostra.

Se Velio avesse avuto ragione oggi staremmo molto peggio? La storia non si è mai fatta con i se.

Comunque, dalle domande che fai, posso dire che hai proprio smesso d'esser comunista.

E perché ora hai quell'orecchino?

30.

È un ricordo molto bello e molto brutto, molto bello per i sentimenti che ho provato, molto brutto per come andata a finire. Non mi piace parlarne. Ma tu, così giovane, perché vai in giro a tirar fuori storie dimenticate? Perché non pensi alle ragazze? Avessi la tua età non sarei qui a indagare sui morti. O sei giornalista? Non ti ho mai visto alla televisione. Vedo sempre quella faccia da pesce lesso, come si chiama?

Sei strano. Te l'hanno mai detto? No, non è per l'orecchino, quello ce l'ha anche Maradona.

Se poi racconto qualcosa, finisco sulle pagine dell'Unione? In questo caso non racconto nulla.

Ho raccontato questa storia soltanto una volta, alla mia migliore amica.

Vabbé, mi sembri un po' matto, ma i matti mi piacciono, sono i normali che mi fanno paura. Te la racconto.

Ho vissuto a Giba fino a quando ho compiuto quattordici anni. In casa eravamo diciassette, contando padre, madre, fratelli, sorelle e i fidanzati di due sorelle. Mio padre aveva una gamba sola, l'altra perduta in guerra. Si ubriacava, qualche volta, e bastonava. La parte più bella della mia vita erano i fotoromanzi, lo dico senza vergogna, non fosse stato per i fotoromanzi non avrei mai imparato a leggere e scrivere.

Un giorno arrivano due uomini in automobile. A Giba in quegli anni era raro vedere automobili, tutti andavano ancora a lavorare coi carri a buoi. Sono corsa in strada con tutti i bambini del paese. Non ti dico lo stupore, e anche la paura, quando ho visto che entravano proprio in casa nostra.

Volevano una ragazza pulita e laboriosa disposta ad andare a Cagliari a servizio, per accudire un malato. Ho detto subito, senza pensarci «Vado io». Mi hanno guardata per un attimo, incerti, poi hanno deciso per il sì, non so neanch'io perché, forse soltanto perché avevano fretta.

Mio padre si intromette e dice che vuole trentamila lire per lasciarmi andar via. Se per colpa delle trentamila non mi avessero presa, non so che gli avrei fatto. Sarei stata capace di bastonarlo.

Hanno pagato senza fiatare e siamo partiti.

Mi hanno spiegato poco dei miei compiti. Soltanto che dovevo badare a un uomo malato, cucinare per lui, pulirgli la casa, assisterlo. Immaginavo un nonnino vecchio vecchio coi capelli bianchi.

Così sono arrivata a Cagliari per la prima volta. Ho provato un'emozione fortissima. La stessa che oggi potrebbe provare una bambina che ha sempre vissuto a Cagliari e improvvisamente arrivasse a New York sapendo che dovrà restare là per vivere. Tutto mi pareva incredibilmente grande, tumultuoso, colorato, chiassoso, affascinante, bello. Gente, voci, vetrine, clacson, lampioni, automobili, un sogno. La gente camminava veloce, le strade erano

piene zeppe, siamo passati in via Roma, sotto i portici era una calca vera e propria. Mi sono messa a piangere. I due hanno chiesto se volevo tornare a casa. Siete matti? Faccio no no con la testa e per convincerli comincio a ridere come una scema.

Ero una bambina, e quel giorno è stato probabilmente il più bello della mia vita, non avrei più sentito sulla schiena le cinghiate di mio padre e stavo per vivere in una città luccicante.

Ho smesso di guardare la gente e mi sono incantata a vedere le navi, ogni nave con una bandiera differente.

La casa era in Su Brugu, era stretta stretta, grigia, a due piani. C'è ancora. A pianoterra c'era una bottega di tabacchi. E anche quella c'è ancora.

Sulle scale mi hanno detto «Stasera arriverà. Intanto fai quello che vuoi, ma non uscire. E soprattutto, se proprio esci, non perderti in città».

Pensavo che il mio vecchino non dovesse essere poi tanto malato, se poteva uscire. Un motivo in più per rallegrarmi.

Ho esplorato la casa con attenzione. Due stanze avevano la finestra. Una era camera da letto, con branda e materasso, ma anche cucina, con lavandino, tavolo, credenza, e un balconcino, una specie di ballatoio minuscolo, su cui c'era un casotto di legno verde, e dentro il casotto un gabinetto. Nella stanza di mezzo, quella senza finestre, c'erano due scaffali con una ventina di libri impolverati. La prima stanza aveva la finestra sulla strada e dentro c'erano un letto, un armadio, un lavabo e un vaso da notte. E

una cesta di vimini piena di arance e mandarini.

Una casa povera, ma quella da cui venivo non lo era di meno, anzi.

Cercavo di immaginare come fosse quel mio padrone. Anche il letto sembrava da vecchio, un letto tutto di ferro smaltato, come quello che c'era nella camera dei miei genitori, nero nero.

Mi sono affacciata a guardare la strada, la gente che passava, le luci dei fari delle auto. Ogni tanto sbucciavo un'arancia o un mandarino e succhiavo golosamente. Poi sputavo i semi. E il buio si faceva sempre più fitto.

Per strada pochi lampioni. Non passava quasi più nessuno. Una porta era illuminata, di fronte al mio punto di osservazione, ma più in basso, al piano terra. Ogni tanto

entrava o usciva un uomo, o un gruppo di due o tre. Ho immaginato fosse un'osteria, e non ho sbagliato.

La sera era tiepida, la città profumata, l'aria appena mossa da un vento leggero.

Dietro la cima di un palazzo alto, in direzione del porto, ho visto un alone d'argento che cominciava a innalzarsi, era la luna, ed è salito in cielo un quarto di luna splendente.

Sul marciapiede è apparso un uomo. Camminava a passi veloci, decisi, a testa alta. Aveva addosso uno strano cappotto svolazzante. Era giovane, man mano che si avvicinava distinguevo i tratti del viso. Mi pareva bellissimo. Lui non mi vedeva, guardava dritto davanti a sé. Forse pensava. È entrato nel nostro portoncino. Ho sentito i

passi sulle scale. La chiave nella toppa. Era il mio padrone.

Le prime parole che ha detto sono state «Hai mangiato?». Ho risposto «Arance». Ha sorriso. Aveva un sorriso bello, buono. Tanti denti bianchi, piccoli e ben tagliati.

Aveva un pacchetto, con sé. L'ha aperto. Dentro c'era una taccula, un pezzo di capretto arrosto, freddo, e una bottiglia di vino rosso. La cena più gustosa della mia vita.

Ridevo molto. Poi ho chiesto «Avevano detto che eri malato. Non è mica vero?».

Ha fatto una faccia tale che ho capito di non dover parlare più di quell'argomento.

Mi pareva un ragazzo. Aveva i capelli neri arruffati, occhi chiari che cambiavano

colore secondo le stagioni, certi giorni d'estate erano gialli come miele, certi giorni d'inverno marroni come castagne.

Gli piacevano i carciofi in tegame, il minestrone di ceci col rosmarino, la gallina ripiena… Perché mi fai raccontare questa storia? Non voglio.

Sono stata con lui per sedici mesi. Gli ultimi dodici non è mai uscito di casa. Stava seduto nella stanza senza finestra. Leggeva, o fingeva di leggere. Parlava pochissimo. Ogni tanto sorrideva.

Avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto. Ma non ha chiesto. Ero vergine e vergine sono rimasta. Mai neppure un bacio, niente di men che casto. L'ho amato da appena l'ho visto camminare verso casa col cappotto svolazzante.

Credo mi abbia voluto bene come si vuol bene a una sorella.

Il dolore lo teneva sveglio giorno e notte. Gli stavo vicina, per compagnia, e nel caso avesse desiderato un frutto, un sorso d'acqua o una mano fresca sulla fronte. Anch'io dormivo molto poco, sognavo o speravo di prendere una parte del suo dolore e mi ripetevo le domande solite e senza risposta che tutti diciamo di fronte all'ingiustizia della malattia e della morte. Pregavo quel Dio che ricordo soltanto nell'angoscia, lo imploravo di placare le sofferenze che devastavano il volto amato e a tratti lo facevano sconosciuto e spaventoso.

Un giorno, alle prime luci dell'alba, ha ricordato le illusioni infantili: ascoltando i

discorsi confusi di suo padre sull'evoluzionismo e su Darwin, aveva pensato di studiare e farsi scienziato naturalista. La città era silenziosa, un raggio di luce grigia illuminava il sorriso ironico di lui che si rivedeva bambino.

Una delle ultime notti ha detto «Ho un rimpianto… Non so neppure se giusto… Una volta il mio migliore amico, che per me era più di un fratello, mi ha chiesto un'arma… Non avevo armi… Ma conoscevo un armaiolo clandestino…

«Sapevo che l'amico voleva l'arma non per difendersi dai cani… Gli ho dato l'indirizzo… ha comprato l'arma… No. Non lo rifarei. Non lo rifarei?».

Una notte ha detto: «Volevo colori forti, emozioni violente, sfide difficili…».

Una mattina gli ho chiesto: «Sei pronto all'incontro con Dio?».

Ha socchiuso gli occhi e allargato le labbra grosse in una strana smorfia, un mezzo sorriso quasi truce, poi ha risposto «Non ho mai incontrato Dio».

«Non hai mai pregato per te, per gli altri?».

«Mia madre pregava, ma mio padre ripeteva spesso la frase di un anarchico russo " Il lavoro è la nostra preghiera "…».

Ho pregato io, per lui.

Il viso era contorto come ramo d'olivo, poi ha smesso di respirare, si è disteso e

pareva sorridesse.

La finestra era aperta, il sole inondava la stanza, le lenzuola consunte brillavano come madreperla, il vento portava i profumi del mercato: pesce appena pescato, arance vaniglia, galline spennate.

Mi ha lasciato la casa in eredità.

L'ho regalata ai suoi amici.

Per un anno, dopo, sentivo un dolore acuto, straziante, nello stesso punto del ventre dove lui aveva sentito il dolore. Poi mi è passato. E non ho avuto una vita sfortunata.

31.

A metà degli anni cinquanta, dopo una siccità durata nove mesi, che aveva ridotto i campi a deserti polverosi, nel Sarrabus ci fu l'alluvione. Così è la natura con questa terra: feroce, priva di misura, da un eccesso all'altro, come se sempre volesse provare la pazienza degli abitanti. Dieci giorni di pioggia a dirotto e di grandine, nel mese di settembre. Tutti i torrenti strariparono, l'acqua invase i paesi e sciolse i muri di fango delle case, e alla fine si aggiunse il vento, che divelse gli alberi da frutto e i lecci e li sbattè violento sui tetti. Morirono

in molti, soprattutto vecchi e bambini. Ci fu gran commozione, in Italia, e ne nacque una gara di solidarietà. Tutti mandarono qualcosa per gli alluvionati. Fu necessario organizzare strutture di raccolta e distribuzione degli aiuti. A capo di una di queste fu nominato Tullio Saba. Dopo i primi arrivi Tullio requisì un capannone, giù al porto, e cominciò ad ammassarci tutto quel che non aveva utilità immediata: maglioni tarmati, maglie di lana pungente, comodini rotti, camicie della milizia fascista, macchine da scrivere senza tasti o senza rullo, colletti di volpe spelati, cappotti d'orbace puzzolenti di naftalina, barattoli di vetro vuoti e senza coperchio, scatole di lenti Zeiss nuovissime per occhiali da presbite, padelle per caldarroste, nere d'un uso secolare, sveglie che sarebbe costato più

ripararle che farle nuove, un vagone ferroviario pieno di marmitte rugginose per Balilla, dieci casse di fez mai usati, e quant'altro rappresenta la 'carità pelosa'. I donatori avevano liberato cantine e garage; ben presto il primo capannone non fu più sufficiente e Tullio ne requisì un altro.

L'emergenza finì e i proprietari dei capannoni cominciarono a premere per riaverli indietro. Tullio non sapeva che fare di quel che aveva accumulato, e cominciò a disperarsi. Meditò di buttare tutto a mare, nel porto, ma non aveva denaro per pagare i facchini, e da solo non ce l'avrebbe mai fatta. Finché si presentò un acquirente, un napoletano; un anno esatto dopo l'alluvione. Era interessato soltanto alla lana e alla ferraglia, ma impietosito dalle preghiere di Tullio, prese tutto, per il prezzo offerto per

la sola lana. In tre notti una truppa di suoi guaglioni inzeppò all'inverosimile una nave da carico, ricordo il nome, «Tiziana stanotte a Mergellina». Partito il napoletano, Tullio Saba si trovò in tasca un bel gruzzolo. Per qualche giorno fu combattuto fra due ipotesi contrapposte: andare nel Sarrabus e regalare a ogni capofamiglia cento lire, cento lire di allora, che son come venti o trentamila di oggi, o tenere tutto per sé.

Nel frattempo, un altro problema: aveva messo incinta una compagna, e non aveva alcuna intenzione di sposarla, né voleva convincerla a andare ad abortire da una mammana, per paura che assieme al figlio ci restasse la madre.

Così decise per il furto e si imbarcò. Pare sia andato in Perù. Almeno, così raccontano. Qui non è più tornato.

T’hanno detto che è morto a Cagliari? In una casa de Su Brugu? Balle!

E chi te l’ha detto? Una donna? Le donne… Piuttosto che accettare l’idea che avesse compiuto un’azione disonesta, indegna, hanno preferito immaginarlo morto.

Aveva qualcosa di speciale, che attirava le donne come le mosche al miele. Non so cosa fosse. Del resto io di donne non ho mai capito nulla, non è un caso che alla mia bella età sia ancora signorino. Dicono ch’è per avarizia. Balle! È perché deve ancora nascere quella che mi fa cornuto.

Il figlio abbandonato? La compagna? Lei si è sposata con un brav’uomo. Era bella. Il bambino è nato sano ed è cresciuto forte. È

spiccicato suo padre, di corpo, di viso, d'occhi soprattutto, e di carattere.

Sei tu.

Perché impallidisci?

Non te l'aveva mai detto nessuno, prima d'ora?

32.

Qui finisce quel che resta di Tullio Saba nella memoria di chi l'ha conosciuto. Tutto quel che hanno detto ho registrato col mio Aiwa, tutto quel che ho registrato ho trascritto, senza aggiungere né togliere parola. Non so quale sia la verità, se c'è verità. Forse qualcuno dei narratori ha mentito sapendo di mentire. O invece tutti hanno detto ciò che credono vero. Oppure magari hanno inventato particolari, qui e là, per un gusto nativo di abbellire le storie. O, ipotesi più probabile, sui fatti si deposita il velo della memoria, che lentamente distorce,

trasforma, infavola, il narrare dei protagonisti non meno che i resoconti degli storici.

Questo volume è stato stampato
su carta Palatina
delle Cartiere Miliani di Fabriano
nel mese di settembre 2006

Stampa: Officine Grafiche Riunite, Palermo
Legatura: LE.I.MA. s.r.l., Palermo

)

Volpe. ↵

)

Carne o anguille cotte al forno in involucro di pasta simile a quella del pane e fatta in casa. ↵

)

Strega. ↵

)

Deliri. ↵

)

Serie di otto tordi bolliti. ↵

)

Mescolare. La domanda dell'intervistato si riferisce al proverbio campidanese: «Kandu murigas sa m… bessi su vragu» che, in traduzione libera, suona «Se mescoli la m… l'odore si spande tutt'attorno». ↵